STORIA

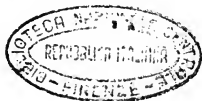
DI

QUATTRO SPAGNUOLI

DEL

CITTADINO MONTJOYE

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

Tomo I. Parte II.

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

MDCCCIV

STORIA

DEI

QUATTRO SPAGNUOLI

PARTE II.

LETTERA I.

Ferdinando Texado a Don Carlo di Massarena.

Napoli 27. Giugno 17..

Dacchè sono in Napoli, ho scritto a tutti fuori che a voi, mio caro e degno amico. Eppure io dovea cominciare dalla vostra persona. Sono assolutamente inescusabile. Ma io ho avuto ed ho tuttora la testa così sconcertata e trovo tante difficoltà a scriver delle lunghe lettere alle persone, ch' io amo, che in verità voi dovete aver per me

un po' d' indulgenza. Oltre a ciò io non sapeva, dove indirizzarvi i miei fogli. Mi diceste nel lasciarmi, che andavate per ordine del vostro genitore a raggiungere il vostro reggimento, e mi son dimenticato, a dirvela schiettamente, del luogo della guarnigione. Questa lettera la spedisco a ogni evento al vostro Palazzo in Madrid; di là però ve la potranno recapitare in qualunque luogo voi siate.

Confessatemi ora candidamente, mio caro amico, che vi siete ingolfato nel complotto, che mi ha strappato a forza da Madrid; e che non siete punto innocente delle manuvre, che si son fatte a tale oggetto. Io rendo giustizia alle vostre intenzioni; avete avuto in vista soltanto quelchè avete creduto, che mi potess' esser utile: io poi ho avuto per voi la docilità, o per dir meglio, la stupidezza d'un fanciullo. Avete fatto di me tutto ciò, ch' avete voluto. Dovete esser contento: ma io non lo sono a mille miglia. Vi siete immaginato che la lontananza mi guarirebbe dalla mia

pazzia, per usar la frase di mia madre. O vedete! Son più pazzo di prima; io farnetico affatto. Avete pensato, che io proferissi le occupazioni diplomatiche allo studio delle leggi. Neppur per ombra; non ho verun gusto pel mio nuovo impiego: io rammento con rammarico le lezioni legali, e le mie conferenze con quei dotti Professori. Voi avete in ultimo congetturato, che io pagherei la protezione, che m' accorda vostro padre, con delle cortesi maniere, e con uno zelo indefesso; che mi abbaglierebbe il credito, di cui gode alle Corti di Madrid, e di Napoli, e che attaccherei la mia fortuna alla sua. Un altro sbaglio, mio caro Don Carlo; io non veggo in Don Pietro, che un grande, il cui favore non mi tenta niente, la cui società non mi conviene, e il cui carattere non simpatizza nulla col mio.

La mia povera Rosalia, quella mia ambile sorellina, non vi parlerebbe con maggior naturalezza. Ma se io vi parlassi altrimenti, vi direi delle bugie; sapete be-

ammirazione parlar la loro lingua, come la sua propria. Su qualunque materia cada il discorso, egli ragiona così acconciamente, che sembra che quella materia sia stata l'unico suo studio. Egli parla con grazia, e con urbanità: tutti i suoi dispacci sono altrettanti capi d'opera di precisione e di chiarezza, tutte le sue vedute son giuste, i suoi raziocinj son verità dimostrate, tutte le sue congetture son profezie. Io son di parere, che la Spagna non abbia in alcuna Corte un ministro più istruito, più intelligente, più adattato a scandagliare i segreti dei gabinetti a far rispettare la sua nazione, a trar vantaggio per lei da tutti i movimenti delle diverse Potenze.

Con tutto ciò Don Pedro ha delle bizzarrìe, che rendon, per quanto mi sembra, men vaghe, e men vistose quest' eminenti qualità. La sua alterezza con quelli che si credono suoi inferiori, giunge quasi fino all' insolenza. Egli è giojale, e d' un umor compiacevole coi suoi eguali;

ma mi pare, che anche nelle effusioni del suo core, egli affetti di mantener sempre una specie di superiorità. Coi suoi sottoposti è affabile, ma la sua aria la sua statura, ed il contegno nobile dignitoso, di cui non sa mai spogliarsi, fanno sì, che il suo primo incontro ributti, piuttosto che abbia delle attrattive. Colla sua gente è un padrone giusto, ma severo, inesorabile: niuna considerazione, niun potere, nel mondo giungerebbe a fargli rivocare, o modificare un ordine dato. Eccovi un esempio, che mi ha afflitto non poco.

Appena fummo arrivati quà egli riunì insieme la sera stessa tutta la gente di casa; gentiluomini, paggi, segretario d'ambasciata, commessi di segreteria, guardie, camerieri, servitori. Ci disse con un tuono di autorità, che lo trasformava in Monarca assoluto, e faceva di tutti noi una truppa di schiavi. „ Io vi ho adunati, „ per dichiararvi esser mia precisa volontà „ che ognun di voi osservi scrupolosamente „ il segreto su tutto ciò; che potrete sen-

„ tirmi dire; o vedertmi fare, e che avrà
„ dei rapporti col servizio di Spagna. In
„ questo segreto entrano fin anche le vi-
„ site; che mi si fanno, e che io restitui-
„ rò: questa è la legge. La pena pei con-
„ contravventori è la seguente. Chi di
„ voi commetterà la minima imprudenza
„ su qualunque di questi articoli escirà
„ nell' istante di casa mia, e per sempre,
„ e nell' istante medesimo, e per sempre
„ gli toglierò ogni assegnamento, e gli
„ negherò la mia benevolenza; e la mia
„ protezione. Avete inteso i miei ordini,
„ se alcun di voi gli trova troppo rigo-
„ rosi; lo dee confessar francamente, ed
„ io non me l' avrò niente a male. In que-
„ sta ipotesi anderà fuor di casa; ma io
„ l' ho impiegherò altrove meglio che mi
„ sarà possibile, e gli permetterò in tutti
„ i casi d' implorare la mia protezione.„

Avendolo tutti noi assicurato; che ci sottomettevamo volentierissimo a sì fatti ordini, ci rispose: *come così e, sovvenitevene; colui che disobbedisse, sarebbe*

senza scusa. Detto ciò, ci permise di ritirarci, e di cominciare ognuno le sue funzioni respettive.

Ieri dopo mezzo giorno fece entrare nel suo gabinetto Balbuena, Commesso di Segreterìa, e lo incaricò di copiare sotto i suoi occhi più presto, che fosse possibile una piccola Memoria, ch'io avea steso quella mattina, coerentemente alle istruzioni datemi da Sua Eccellenza. Balbuena ha una bellissima mano di scritto, e quelch' è singolare e rarissimo, egli scrive bene così velocemente che non potrebbe esser più rapido, scarabocchiando della carta. Don Pietro fu contentissimo del suo lavoro, gli fece sul proposito dei complimenti, e gli disse anche coll'aria della maggior sincerità queste precise parole: *per dire il vero Balbuena, io non vi stimava tanto, vi valuto adesso quanto meritate, e debbo realmente apprezzarvi*.

Nell' atto, che Balbuena finiva la sua copia, entrò nel gabinetto per una scala

segreta il Baron di Ludolf Generale a servizio Austriaco. Don Pietro disse allora al Segretario: *potete andare, Sig. Balbuena; nella giornata io non avrò altrimenti bisogno di voi.*

Balbuena disoccupato escì di casa, andò a fare una girata sul porto, e si fermò poi al *Caffè di Malta*. Vi si parlava, non so su qual proposito del Barone di Ludolf. Disse uno, ch'era partito di Napoli tre giorni fa, *siete male informato*, rispose Balbuena senza alcuna malizia, *non è un ora che sono escito dal palazzo del Ministro di Spagna, e vi ho lasciato il Baron di Ludolf in compagnia di Sua Eccellenza*. Finì qui il discorso, e non ci si pensò più.

La sera, verso le nove, Don Pietro domandò, se Balbuena era ritornato a casa. Gli si disse di sì; lo fece venire nel suo gabinetto, e gli parlò in questa guisa: *Mio caro Sig. Balbuena non siete voi stato poco fa al* Caffè di Malta? — *Si Signore* — *Non v' egli stato uno, che ha*

detto, che il General Ludolf, era partito da Napoli, tre giorni addietro? siccome Balbuena pareva ch' esitasse a rispondere *non venite colle bugie*, continuò *Don Pietro; questo si è detto senza dubbio.* — *La cosa è sì poco importante, che me n'era dimenticato; ora me lo ricordo, sì signore, è verissimo; e stata detta precisamente codesta sciocchezza.* — *Non tocca a voi il giudicare, se la cosa importi, o non importi; lasciatemi finire, io ve ne prego. Voi avete risposto allora letteralmente: Non è un ora, che sono escito* dal palazzo di Spagna!,, e vi ho lasciato il Baron di Ludolf in compagnia di Sua Eccellenza. ,, *Non è ella stata questa la vostra risposta?* — *Signore, io non lo nego.* — *Rammentatevi adesso l'ordine dato a tutti fino dal primo giorno del mio arrivo. Addio dunque; Sig: Balbuena; non ho più bisogno del vostro servizio; fate il vostro baule, ed escite immediatamente dalla mia casa.* — *Ma, Signore..*— *Escite, vi dico.* — *Ma Signore...* — *Vi*

ripeto, che ve n' andiate nell' istante; non ci son altri discorsi da fare. — A quest' ora... senza danari... dove anderò? *Cosa sarà di me? Vostra Eccellenza non può negarmi senza durezza una qualche proroga.* — *Ecco come son fatti; chiaman durezza quelche io chiamo giustizia. Voi farete, Sig. Balbuena, tutto quello, che vi verrà in testa; voi anderete, dove vi piacerà: io non ho punto danaro da regalarvi: avete ricevuto il vostro quartale non vi son debitor di nulla, e soglio dare delle gratificazioni solamente a chi se le merita. Vi accordo due ore di tempo; procurate di non esser più in casa mia, quando suonano le tre. Sarà di voi quel che vorrà la Provvidenza; ma non implorate giammai da me alcun soccorso; voi non sareste servito molto bene. Addio, Signor Balbuena; non ho da dirvi altro.*

Il Sig. Balbuena entrò nella mia camera disperato. Si strappava i capelli; si voltolava sul pavimento: mi fece pietà. Egli realmente non aveva un quattrino. Il

suo quartale se l'era tutto mangiato, o per dir meglio, bevuto. Benchè Spagnuolo non si picca molto di sobrietà, ed ha il disgraziato difetto di bere fuor misura; è un pilastro delle bettole, e delle osterie. Egli ha contratto talmente sì fatto abito detestabile, che non può a detta sua scrivere un verso, se prima di tutto non ha ingozzato dieci, o dodici bicchieri di vino; e son di parere, che non si correggerà mai più di questo vizio, perchè finchè si vive, si fa quello che s' è fatto fino ai quaranta anni. Io lo consigliai a non s' esporre ai risentimenti di Don Pietro, oltrepassando il limite, che gli era stato accordato; lo persuasi a non fermarsi in Napoli, ove gli sarebbe stato impossibile l' impiegarsi, nella necessità inevitabile di dover chiedere le informazioni a Sua Eccellenza, e finalmente lo confortai a tornare in Spagna più presto, che gli fosse riuscito. Io aveva nella mia segreteria cento sessant' otto piastre ben contate in tre diversi mucchj. Ogni mucchio dunque in buona arimmetica era

composto di cinquanta sei piastre. Aprii la cassetta, ove si conservava questo piccolo tesoro, dicendo a Balbuena: *Andiamo, venite quì; osservate*. Egli s' alzò in un attimo da terra, ove stava disteso come un insensato. La vista di quel danaro gli fece spalancare gli occhi, e lo raddolcì.
„ Ecco, *gli dissi*, Sig. Balbuena cento ses-
„ sant' otto piastre in buona moneta, che
„ hanno corso in tutti gli Stati di S. M.
„ Cattolica. Come vedete bene, ne ho fatti
„ tre monti, e ogni monte è di cinquanta
„ sei piastre, se avete la pazienza di con-
„ tarle. Questo quì, *continuai io comin-*
„ *ciando dal gruppo, ch' era a destra*, è
„ per il vostro servitore Ferdinando, per-
„ chè *primo mihi*. Son due giorni, che io
„ era un povero dottore. Son quattro, che
„ io era un miserabile scolare. Se io debbo
„ restar quà, non voglio sicuramente far
„ la figura del mendicante. Convien, ch' io
„ faccia onore a Sua Eccellenza; la mia
„ guardaroba è molto meschina, io non
„ ho neppure l' orologio: mi è venuta la

„ fantasia di pigliare il tabacco, ed io non
„ ho, per sodisfare il mio capriccio, che
„ una cattiva scatola di cartone. Con que-
„ sto capitale posso fare il bravo, e m' è
„ venuta la voglia di farlo. Questo grup-
„ po di mezzo, *proseguii*, *passando al*
„ *secondo*, è destinato per la Sig. Fi-
„ guera-Texada, mia riveritissima madre,
„ che non è ricca, e che ha tre figliuoli,
„ tra i quali due femmine, perchè io, vo-
„ stro servitore, sono il solo maschio. Il
„ terzo gruppo doveva esser quello dei ri-
„ sparmj, e avrei avuto molto piacere, che
„ ogni giorno crescesse; perchè a dirvela
„ schietta, dopo avere avuto in Madrid
„ l' accesso in casa del *Giudeo-orbo*, ho
„ preso un pò d' inclinazione per l' avari-
„ zia. Un avaro può dare un buon consi-
„ glio, nell' istessa guisa, che lo può dare
„ un uom generoso. Il Sig. Moisè Wan-
„ derghen, che è il *Giudeo-orbo* in que-
„ stione, dice, ch' è proprio dell' uomo sag-
„ gio l' aver sempre come schermirsi al ca-
„ pitolo degli accidenti. Io sento molto la

„ forza di questo avvertimento, e il capi-
„ tolo degli accidenti è lunghissimo, e vo-
„ luminoso all' estremo, quando si stà sotto
„ l'altrui dipendenza, come appunto mi
„ trovo io attualmente *per fas*, *et per*
„ *nefas*. „

Il povero Diavolo mi ascoltava con tanti d'orecchi, ed era impaziente di sapere, dove andava a finire il discorso. Come fu mai grande la sua gioja, come si stropicciò le mani allorchè gli soggiunsi:
„ Io muto oggi la destinazione di questo
„ terzo gruppo, e ve lo dò in prestito; me
„ lo renderete, quando non vi verrà fatto
„ altrimenti di bere il danaro, che vi met-
„ tete in tasca. Andate per questa sera
„ alla locanda del Parco-Reale; eccovi
„ otto piastre; per ora ve n'avanza. Do-
„ mani, e poi ogni giorno procurate d'in-
„ formarvi, se parte dei bastimenti per
„ qualche porto della Spagna. Vi torna
„ conto ad imbarcarvi; il viaggio è me-
„ no dispendioso. Finchè voi non parti-
„ te, io vi darò ogni sei giorni otto pia-

„ stre. Ve le porterò io stesso tra le ore
„ otto e le nove della sera, perchè bisogna,
„ che quì non vi facciate più rivedere.
„ Il giorno della partenza io pagherò al
„ Capitano del vascello, su cui anderete
„ a bordo, il noleggio necessario, e al
„ vostro arrivo nel porto Spagnuolo in cui
„ sbarcherete, l' istesso Capitano vi con-
„ segnerà il residuo delle cinquanta-sei
„ piastre, che formano questo gruppo.„

Balbuena non sapea, come ringraziarmi; giurò di non ber più; si protestò, che m' avrebbe rimborsato esattamente, e volle farmi la ricevuta: „ Non vò ricevute,
„ *io ripresi;* rimetto tutto alla vostra co-
„ scienza. Questa è la prima volta, in
„ tutto il tempo della mia vita, che ho
„ il piacere di prestar del danaro, perchè
„ in tutto il tempo della mia vita questa
„ è la prima volta, che lo posso fare. Sa-
„ rà pure la prima volta, che io porrò in
„ pratica un principio, che ho fissato su
„ tal proposito. In quei momenti di va-
„ neggiamento, nei quali, come dicono

„ gl' Italiani, si fanno dei castelli in aria,
„ mi son prefisso, nella ipotesi d'avere
„ degli assegnamenti certi, di farmi pri-
„ ma di prestar del danaro questa interro-
„ gazione: *Siei tu in stato, Ferdinando,*
„ *di passartela finchè tu vivi senza quei*
„ *quattrini, che hai la voglia d'impresta-*
„ *re?* Se io non posso farne a meno per
„ tutto il tempo che vivrò senza mio
„ gravissimo incomodo, allora non darò
„ nulla a imprestito. In caso diverso io
„ presterò, e riguarderò il danaro presta-
„ to, come perduto irreparabilmente, e non
„ vi penserò più e non inquieterò neppur
„ per ombra chi me lo dovrebbe restitui-
„ re. Se me lo rende, *bene sit*; io lo con-
„ sidero come trovato. Se non me lo ren-
„ de, non nè avrò verun rincrescimento,
„ perchè quel danaro fin dall'istante dell'im-
„ prestito sarà uscito dalla mia memoria,
„ come dalla mia borsa. Voi vedete be-
„ ne, Sig. Balbuena, che con questa mo-
„ rale, che mi terrà lontano da ogni li-
„ tigio con tutti quelli, cui avrò prestato,

„ io non posso in coscienza ricevere la vo-
„ stra ricevuta, seppure non voglio somi-
„ gliare a quei bei parlatori di filosofia, le
„ cui azioni non si accordan giammai
„ colle teorìe. Quanto a me, procurerò di
„ adottar sempre dei buoni principj, e
„ coll' ajuto di Dio la mia condotta sarà
„ costantemente conforme ai medesimi. „

Le mie piacevolezze cavarono affatto di grinze il buon Balbuena; quando gli posi nelle mani destramente le otto piastre si credè un uomo agiatissimo, e dimenticò tutto il rincrescevole, e l'amaro della sua avventura. La gente del suo calibro non vede nulla al di là del momento; non abbisogna, che di qualche moneta, per iscordarsi dei dispiaceri i più affannosi. Eglino non leggon punto nell' avvenire, e sono senza dubbio beati a non leggere quel libro. Ma qual uomo saggio vorrebbe godere d' una felicità, paragonabile a quella dei bruti? Per essi non vi è che il presente; noi però dobbiam calcolare sul passato, sul presente, e sul futuro. Il pri-

mo non è più a nostra disposizione; posseghiamo il secondo, ma non ne dobbiamo usare, che per goderne nell' avvenire.

Quando Balbuena ebbe finito le sue esclamazioni in rendimento di grazie, andò a fare il suo fagotto, che fu molto sbrigativo, poichè avrebbe potuto comodamente mettere in tasca tutto ciò che racchiuse nella valigia. Un Lazzerone si pose in spalla questo carico, e il povero diavolo dopo avermi abbracciato per due volte sortì dal Palazzo, per non ricomparirvi mai più.

La sua avventura mi ha realmente afflitto, poichè dovete convenire, che si è punita colla massima severità una leggerissima imprudenza. Checchè ne sia, ecco come si è portato il vostro amatissimo, e riveritissimo padre rapporto a Balbuena; nella prima mia lettera voi vedrete, come si porta meco. Io penetro perfettamente i motivi della sua condotta a mio riguardo; ma egli è difficile il comprendere quale interesse poss'avere a sradicare

dal mio core una passione, che per esservi entrata contro mia voglia, non escirà certamente nell' istessa guisa. Dee poco importare a Sua Eccellenza, che io sia l'adoratore della bella Giuseppina.

Il detto fin quì mio caro Don Carlo, è a sufficienza. Se io consultassi la mia inclinazione, vi dovrei scrivere notte, e giorno. Questa sarebbe la mia più dolce occupazione. Quando io penso, che scrivo a voi, che mi trattengo con voi, mi duole all' estremo d' abbandonar la penna. Io provo nell' occuparmi di voi, nel richiamarmi alla memoria tante dolci giornate, che abbiam passato insieme, un sentimento così tranquillo e delizioso, che non solo allevia le mie pene, ma le fa ancora obliare. Il mio core si allarga; il mio spirito si ricrea; la mia immaginazione non è più ottenebrata; io ritorno alla mia gioalità naturale, alla mia gioalità del collegio. Voi ve ne dovete essere avvisto nel corso di questa lettera. Ah! sì, io lo sento, Don Carlo; il Cielo ci ha fat-

ti, per essere amici; noi lo siamo stati nel nascere, noi lo saremo fino alla morte.

Io non vi prometto tuttavia di scrivervi pel primo Corriere, perchè Don Pietro mi ha incaricato d'un lavoro di furia; e fa d'uopo, com'egli dice, che il servizio del Re si preferisca a tutto. Ma tostochè l'avrò terminato, voi sarete il primo, a cui scriverò. Il mio core, e la mia anima si trovano oggi troppo contenti d'avervi scritto, perchè io debbo più presto che mi sarà possibile procurar loro di nuovo una si dolce situazione. Ma voi siete persuaso, che io non finirò una si lunga lettera, senza farvi un altra volta parola di Giuseppina. Con chi parlerò io della mia innamorata, se non ne parlo col mio amico? Io non credo, che attualmente vi troviate in Madrid, ma appena vi tornerete, fate tutto ciò che farei io stesso, se vi fossi. Le vostre ricerche, ajutate da tutto lo zelo dell'amicizia, avranno alla fine un buon esito. Appena vi sarete riuscito, parlate perorate pel vostro amico; abbracciate i

suoi interessi, come se fossero vostri, dite, che nulla eguaglia l'amor che m'infiamma, fuorchè il rispetto che ho per l'oggetto amato. Voi senza dubbio non mi obietterete, ch'è da insensati l'amare senza sapere, se si è corrisposti. Voi pure avete veduto come me, l'amabile Giuseppina; voi sapete dunque, che la mia scusa è riposta in quei versi d'un Poeta Francese:

» Se l'amarla egli è un delitto,
„ Nol commiser gli occhi miei;
„ Se ne incolpino gli Dei,
„ E il fulgor di sua beltà.

Vale, atque iterum vale, et me ama semper.

LETTERA II.

Don Carlo di Massarena alla Signora Maria Figuera-Texada.

Anduxar 30. Giugno 17..

Voi mi rimproverate senza dubbio, si-

gnora, d'aver lasciato scorrere un tempo considerabile senza informarvi delle circostanze, che hanno accompagnato l'ultimo addio, che mi dette vostro figlio, dopochè escimmo di casa vostra. E' naturale, che abbiate aspettato con ansietà questi dettagli, che infatti debbono interessarvi, e che Ferdinando invasato sempre dalla sua dolorosa passione non ha certamente potuto darvi, e forse neppur richiamarseli alla memoria.

Credetemi, signora, che l'infingardaggine, che mi è un poco naturale, non ha contribuito niente alla negligenza, di cui m'accusate. Mio padre nel partir per Napoli, essendo stato inalzato al rango di Tenente Generale, si compiacque, dopo averne ottenuto l'assenso del Re, di dimettersi in mio favore dal Reggimento, che ha il nostro nome. Le formalità, le visite necessarie in questa circostanza non mi lasciarono un momento libero, per iscrivervi da S. Idelfonso. Gli ultimi ordini, che mi dette mio Padre, furono che adempiti

quest' indispensabili doveri, io partissi per le poste da S Idelfonso, per raggiungere il corpo ch' è quì di guarnigione; mi proibì fin' anche, cammin facendo di trattenermi in qualunque luogo, e questo è il motivo per cui non ho avuto l' onore di riverirvi nel passar di Madrid.

Arrivato al Reggimento ho dovuto far tante cose, per procedere conformemente alle istruzioni datemi da mio padre, che fino a quèsto giorno non ho potuto trovare un solo istante, nel quale io potessi disporre di me medesimo.

Queste, signora, sono le mie scuse; io ve l' espongo colla maggiore sincerità e mi lnsingo, che l' accoglierete con amorevolezza. Oggi che mi trovo un pò meno occupato, profitto di questo primo momento di riposo, per informarvi di tutto ciò, che accadde a vostro figlio fino al punto della nostra separazione.

Appena partimmo da voi, passammo da casa, per prendervi Astucia, che parve molto maravigliato nel veder Fer-

dinando. *Questa poi*; ci disse, *non me la sarei aspettata; io lo credeva oramai affar perduto*. Per tutto il tragitto fino a S. Idelfonso egli fece a Ferdinando dei complimenti caricati sulla sua figura, sull' amicizia che io gli professava, sulla fortuna che aveva, di confarsi con mio padre. Per dirvi la verità, Ferdinando fu sempre muto a tutti i suoi complimenti; egli avea tutta l'aria di non intendere, e neppur di vedere i suoi compagni di viaggio. Le sue braccia erano incrociate sul seno, i suoi occhi immobili; la sua testa, e le sue spalle secondavano macchinalmente le scosse della carrozza; egli non apriva bocca. Mi disse solamente due o tre volte, prendendomi per la mano: *Don Carlo, voi mi amerete sempre; non è egli vero? Mi sarete sempre amico? Mi scriverete?* — *Sì, sì;* io gli risposi, e questo è tutto ciò, che io gli potea rispondere, perchè io pure aveva il core estremamente oppresso. Voi rilevate di quì, che la nostra conversazione fu molto trista, mal-

grado gli sforzi d'Astucia, per rallegrarla.

Quando giungemmo in casa di mio padre era l'ora della cena; avea chiesto in tavola, e bisogna bene, che ci aspettasse, giacchè, quantunque solo, la mensa era apparecchiata per quattro. *Molto bene*; ci disse, vedendo Ferdinando, e me. Noi non mangiammo quasi nulla, ma mi parve, che mio padre, e Astucia avessero un ottimo appetito. Credo, che a tutta la cena vi sarebbe stato un perfetto silenzio, se non avessi detto a mio padre, che mi ero dato tanta premura di eseguire i suoi ordini, che prima d'escir di casa non avevo trovato neppure il tempo d'entrare nell'appartamento di mia madre, per informarmi della sua salute. *Sta bene perfettamente bene*, mi rispose mio padre; *non ha che i suoi vapori ordinarj; ma siccome dopo l'accesso ella ha bisogno di riposo, così non ho voluto che venga meco. Non le dispiacerà punto di non avervi veduto; le ho fatto anticipatamente le vostre scuse*.

Ecco tutto ciò, che fu detto in tempo di cena. Alzatosi da tavola entrò mio padre in sala: noi lo seguimmo; egli lesse alcuni fogli, mentrechè Ferdinando, Astucia, ed io si passeggiava, osservando il più profondo silenzio. Finito ch'ebbe di leggere, guardò il suo orologio, e fece sonare la ripetizione, per avvertirci, ch'era tardi. Volgendosi quindi a me, mi disse le seguenti parole, che mi penetrarono nel più intimo dell'anima: *Don Carlo, venite ad abbracciarmi, io son ben contento di voi; e domani io spero di darvene una prova.* Dopo avere abbracciato mio Padre, feci altrettanto a Ferdinando affettuosamente, come per attestargli, che io era debitore a lui solo della sodisfazione, che risentiva Don Pietro. Egli comprese la mia intenzione, mi strinse tra le sue braccia, ma non mi rispose che con un sospiro, e con alcune lagrime, che io veddi sgorgare da' suoi occhi. *Mio figlio,* continuò mio padre, *vi ho detto, ch' era tardi; conducete il Sig. Ferdinando nel-*

la sua camera; prendiamo domani la cioccolata tuttettre insieme, bene inteso, che il Sig. Astucia sarà dei nostri. In questo momento entrò Cascara. *Cascara* gli disse mio padre, *voi avrete il pensiero, che questi due giovani siano domattina all'ordine alle ore nove; pettinerete mio figlio, e il Sig. Ferdinando. Noi partiremo di quì alle dieci, per andare a Castello; Astucia ci accompagnerà. Addio Sig. Ferdinando*, soggiunse mio padre; *datevi la pena, io vi prego, di mettervi domattina il più bell'abito, che abbiate. La modestia è adattatissima alla vostra età; non bisogna però averne troppa, e in specie nella circostanza di comparire innanzi a persone, a cui vorreste attestare il maggior rispetto: il vestirsi con troppa semplicità in tali occasioni, sarebbe un volersi singolarizzare, e il singolarizzarsi non sta bene in nessuna età.* Nell' atto che noi ci ritiravamo, e appena entrati nella gallerìa, mio padre ripetè: *Addio, signor Texado, quando sarà tempo ci conosceremo di più.*

La mattina noi fummo in sala, primachè venisse mio padre. Nel giungervi parve soddisfatto della nostra esattezza. Ci salutò con un leggiero abbassamento di testa, e osservai, che fissò con compiacenza Ferdinando, che per dire il vero, facea bella comparsa col suo vestito di gala. Ci fece portare la cioccolata, ordinò alla sua gente, che non passasse chicchessia, se non sonava, e quindi ci parlo così:

„ Appena ieri arrivai quì sono stato
„ in coerenza degli ordini ricevuti a in-
„ chinare il Re, il quale ha avuto la bon-
„ tà di domandarmi chi conducevo meco
„ in qualità di Segretario d'ambasciata.
„ Io gli ho risposto, chi mi era determi-
„ nato a scegliere uno dei compagni e
„ condiscepoli di Don Carlo, per il figlio
„ del mio vecchio, e degnissimo amico
„ Gonzalez Texado. — Non me ne ma-
„ raviglio, *mi ha detto il Re*; ma mi pa-
„ re, che il Ministro degli affari esteri mi
„ abbia parlato d'un altro soggetto. — Io
„ ho mostrato allora al Re la lettera, in

„ cui il Ministro mi parlava di questo sog-
„ getto, facendo osservare a Sua Maestà,
„ che l' intenzione del Ministro era, co-
„ me dee essere, di lasciarmi ogni liber-
„ tà su questo particolare. Il Re, dopo
„ aver letto la lettera, me l' ha resa, di-
„ cendomi: *Oh! io mi rimetto intiera-*
„ *mente a voi per una buona scelta. Io*
„ *sarò ben contento*, ha soggiunto, *di ve-*
„ *der domani avanti che voi partiate il*
„ *vostro Protetto*. Badate Sig. Ferdinando
„ *ha detto mio padre, volgendosi a vostro*
„ *figlio;* è il Re, che ha detto *Protetto;*
„ non son già io, che lo dico. E' stato
„ dunque convenuto, *continuò mio padre*,
„ che noi ci troveremmo questa mattina,
„ ove passa il Re, quando va alla Mes-
„ sa. Sarebbe necessario, che il Sig. Astu-
„ cia ci accompagnasse, perchè vi ricon-
„ durrebbe quì nel caso, che il Re dopo
„ la messa avesse da comunicarmi qual-
„ cosa. Questo è per voi, Sig. Ferdinan-
„ do: quest'altro è per voi Don Carlo. Il
„ Re alla fine di questo dialogo ha avu-

„ to la bontà di dirmi, che aveva fatto
„ nella mattina una promozione di Ufi-
„ ziali Generali, e che mi partecipava
„ con piacere, che io era Tenente Gene-
„ le delle sue armate. Avendomi quindi
„ domandato, se avevo intenzione di ri-
„ tenere il mio Reggimento, gli ho rispo-
„ sto, che le funzioni di Ambasciatore
„ non mi sembravano compatibili con quel-
„ le di Colonnello, e che io lo pregava in
„ conseguenza d'accordarmi la permissio-
„ ne di dimettermi dal Reggimento. Egli
„ ha desiderato di sapere in favor di chi
„ lo rinunzierei; ed io l'ho pregato a per-
„ mettermi di parteciparlene oggi. Gli fa-
„ rò sapere, che la mia scelta è caduta
„ sopra Don Carlo; questa, Don Carlo,
„ *ha detto nel finire*, è la minuta storia,
„ *sono le sue istesse parole*, che io dove-
„ va raccontarvi, e questo è il prezzo,
„ con cui pago la contentezza, che mi
„ avete cagionata jeri. Come ritorno da
„ Castello vi consegnerò il vostro *Bre-*
„ *vetto*.

Alle dieci andammo a Castello, e aspettammo nella gallerìa, ove era moltissima gente, l'ora della Messa. Quando le guardie annunziarono il Re, ci ponemmo in fila sull'istessa linea. Mio padre mi situò in mezzo a lui, e ad Astucia, messe Ferdinando alla sua destra, ed in maniera, che sporgesse un poco in fuori dall'istessa linea. Il Re nel passare, gittò gli occhi su vostro figlio, e fece segno col dito a mio padre d'avvicinarsi. Io sentii perfettamente il presente colloquio, e non ne persi neppure un sillaba. *E' dunque quello là*, disse il Re, *il Segretario d' ambasciata?* — *Sì, Maestà.* — *E' molto giovane* — *Io spero di formarlo.* — *Oh! di questo non ne dubito, e l' avventura di Buon-Ritiro prova,*

...., che in anima ben nata
Non si aspetta il valore insiem cogli anni.

Il Re disse queste ultime parole in francese. Continuò quindi così: *All' aspetto non si crederebbe tanto vigoroso. La sua aria è un po' malinconica: gli rincresce senza*

dubbio di separarsi dal suo amico. Ha tutti gli occhi, e la bocca di suo padre; non è egli vero? — Sì, Maestà. — Egli avrà indubitatamente anche il suo merito; se voi non aveste questa speranza, non lo condurreste in vostra compagnia. Don Pedro, proseguì il Re, *voi vi levate per tempo; avete certamente ascoltato la messa. — Si, Maestà — Andate ad aspettarmi da G....., ove troverete una Memoria, ch' è necessario, che voi leggiate, primachè sia presentata all'* Azienda (1). *A che ora si sono alzati i vostri giovinotti? — Alle nove. — Non hanno dunque sentito messa? — Nò, Sire. — Dite loro, ch' entrino nella Cappella, e che si mettano nella tribuna sinistra.*

Noi obbedimmo a quest' ordine, che ci fu comunicato da mio padre. Il Re innanzi di cominciare le sue preghiere, con-

---

(1) *Si chiama così il Consiglio Reale delle Finanze.*

siderò per qualche tempo Ferdinando. Finita la messa dette un altra occhiata a vostro figlio, ed escì precipitosamente, camminando un po' più presto del solito. Quando fu nella sala delle guardie del Corpo una donna tra i trentasei e i quarant' anni, vestita di nero, ed una giovinetta, parimente vestita di nero, che teneva una supplica in mano, si gittarono ai suoi ginocchi. Il Re si chinò, per rialzare le due Dame, e prese il Memoriale, che la giovinetta teneva in mano. Ma egli pose appena gli occhi su quella carta, che la dette con collera al Capitano delle sue guardie dicendo: *Non v' è indulgenza; non v' è grazia!* E nell' istesso tempo fece un gesto colla man sinistra, come per rispingere le due supplicanti, e seguitò il suo cammino.

Si vedde ciò un po' confusamente per cagion della folla, che ci stava d' avanti. E' vero però quelche si dice, Signora, che chiunque in corte ha l' aria di essere in disgrazia del Sovrano, è in disgrazia di

tutti. Quella giovinetta vedendosi sì male accolta dal Re si lasciò scappare cotal grido di dolore: *Pietà! pietà!* Ma questo grido non fece pietà ad alcuno. Ognuno al contrario cercava di ritirarsi, e di allontanarsi da quelle sventurate. Ferdinando, ed io, fosse commisserazione o curiosità, in vece di allontanarsi, ci avvicinammo, benchè il Sig. Astucia ci tirasse continuamente per le falde della giubba, onde impegnarci ad imitare l' esempio degli altri. Noi osservammo, che la Giovinetta tinta d'un pallor di morte, cadeva in deliquio tra le braccia della dama sua compagna, che durava fatica a sorreggerla. Come dipingervi, signora, la nostra sorpresa, allorchè giunti più da vicino c' avvedemmo, che quella giovinetta era la incognita, quella Giuseppina medesima, di cui Ferdinando vi ha tante volte parlato, e che la dama, che le stava ai fianchi, era la sua zia? Noi c'accostammo di subito, ma senza troppa fretta e trasporto pel rispetto, che doveasi al luo-

go in cui ci trovavamo. Ferdinando si contentò di dire a Giuseppina a voce bassa, e con una moderazione, di cui non l'avrei creduto capace: *Bella, e sfortunata fanciulla, il vostro destino dunque è ben crudele! Ma vi rimanghiamo Don Carlo, ed io; giacchè tutti vi abbandonano, perchè non riponete in noi ogni vostra fiducia?* Nel dir ciò, ajutolla per condursi verso d' una finestra, che aprì egli stesso senza esitare, all' oggetto che l' aria esteriore contribuisse a farla rinvenire dal suo svenimento.

L'aprirsi della finestra fece un tale strepito, di cui mi parve, che rimanessero maravigliate le persone, che andavano e venivano. Un Esente delle Guardie entrò, e levandosi il suo cappello, disse con molta gentilezza: *Il Re ordina, che ognun si ritiri.* Giuseppina cominciava allora ad aprire gli occhi. Noi prendemmo, Ferdinando, Astucia, ed io, la scala che rimette nell' appartamento, in cui ci trovavamo. Appena si fu sceso il primo scalino, Fer-

dinando appoggiossi alle mie spalle, e mi disse con una voce quasi soffogata: *Ah! Don Carlo, qual incontro mai! qual visione!... sostenetemi.... mi sento male.... le mie forze mi abbandonano.... perdo affatto la testa... i miei occhi si oscurano...* Nell' istesso tempo svenne. Io lo raccomandai alle cure d' Astucia, e corsi a cercare una bussola, nella quale si adagiò, per condurlo in casa di mio padre. Quando vi arrivammo non era ancor cessato il suo svenimento. Io lo feci stendere sopra un letto: la sua situazione mi cagionava la maggiore inquietudine; finalmente il cielo ebbe compassione di noi. A forza di attenzioni si giunse a fargli recuperare i sensi. Tornato in se fu assalito da un vomito che parve sollevarlo non poco, e quindi guarirlo perfettamente; poichè appena terminò l' accesso si mise a sorridere, e ci disse con quella giojalità, che aveva una volta: *Per* nuestra senora del Pilar, *questa è una purga, che mi da un grandissimo sollievo. Desidererei, che adesso fos-*

se l' ora del pranzo; mangerei con molto appetito. Noi gli offrimmo un dito di vin di Cipro, che accettò volentieri, e in cui volle inzuppare un po' di biscotto. *Come è mai ristorante!* ci disse dopo averlo bevuto; *ma non è questa la cosa sostanziale... Don Carlo*, proseguì, *e che m' è egli accaduto? in che modo mai mi sono addormentato così profondamente? E' vero però, che io non aveva dormito punto nella notte decorsa* Noi gli partecipammo, che gli era venuto male nello scender la scala del Castello. *Da un male dunque*, ci rispose, *n' è venuto un bene, perchè non sono stato mai tanto meglio come al presente*. *Come!* gli domandò Astucia, *non vi ricordate dunque che nello scender la scala...* — *Di che scala mi parlate voi?* gli disse Ferdinando; *io voglio morire, se mi rammento nulla di quelche ho fatto in questo giorno... Ma aspettate; vi chiedo perdono, mi sembra d' essere stato alla Messa del Re. Io vi sono stato, non è egli vero, Don Carlo?* — *Senza dubbio*, gli ri-

sposi io: *vi si era insieme*. — *Ebbene!* egli replicò, *se non me lo assicuraste, io crederei d'esservi stato in sogno*.

Conobbi con piacere dalla gajetà del suo discorso, che non gli era rimasta memoria alcuna di quanto era successo, relativamente alle due dame; io fui ben cauto a non risvegliargliela, e coi gesti pregai Astucia a volere imitarmi. Egli mi capì benissimo; ma si lasciò uscir di bocca: *Questo povero ragazzo mi fa pena: egli non potrà partire assolutamente; dee essere d'una debolezza ...* — *Che volete voi dire*, *Astucia*, interruppe Ferdinando, *con questa vostra debolezza? E che significano, Don Carlo, tutti codesti gesti? Io debole! Volete voi Astucia, fare una scommessa? vogliam noi fare a chi più corre per lo stradone di Castello col patto, che chi di noi arriva ultimo alla estremità del medesimo debba star senza desinare? Quanto alla mia partenza*, suggiunse, *vivete pur quieto, Don Carlo; gl'impegni presi con un amico son sacri; ma voi siete di-*

spensato da ogni riconoscenza; *non prendete abbaglio*, *anche la mia buona salute vuole*, *che io mantenga la parola datavi.*

In questo mentre mio padre entrò nella camera, in cui eravamo. Senza guardare Astucia, ne me, si volse verso Ferdinando, e gli disse: *Come vi sentite voi*, *Sig. Texado? Mi hanno detto in questo momento*, *che avete avuto qualche incomodo.* — *Signore*, rispose Ferdinando; *lo dicon pure Astucia*, *e Don Carlo*; *bisogna crederlo per necessità*; *ma io vorrei*, *che il Sig. Astucia credesse anco*, *che se vuol cedere il suo desinare a chi di noi due correrà meglio*, *sarà costretto a contentarsi della merenda.*

Mio padre che all' istante che fummo seco, non avea veduto in Ferdinando alcun segno di buon umore, sorrise a tale uscita. Mi ordinò quindi di seguitarlo, e Ferdinando rimase conseguentemente con Astucia.

Mio padre mi codusse nella sala. Dopo avermi consegnato il mio Brevetto,

e le istruzioni, delle quali ho avuto l'onore di parlarvi, mi disse: *Don Carlo, i cavalli son pronti; io conduco Ferdinando all' Escuriale, e di là, dopo aver veduto il Ministro degli affari esteri, noi partiremo immediatamente pel nostro destino. Rimanete dunque quì, finchè non si è allontanata la nostra carrozza. Cosa servirebbe mai all' uno, e all' altro l' intenerirsi in questi ultimi momenti? I dolori vanno trattati duramente; voi non siete altrimenti fanciulli: bisogna che vi avvezziate a dei sacrifizj*. Siccome io non potetti frenare i movimenti dell' afflizione, che mi cagionava l' allontanamento di mio padre, e del mio amico, dai quali non mi ero separato giammai dacchè son vivo, così egli alzando le spalle, disse: *Bambocciate, bambocciate! Che forse ci lasciamo per sempre? Don Carlo*, continuò egli con una voce risoluta, *io vi proibisco di venirmi dietro. Desidero anche questa leggiera sodisfazione*. Io mi gettai allora tra le sue braccia; egli corrispose

alle mie carezze, e mi accorsi, ch' esso pure si sarebbe intenerito; ma si sbarazzò tutt' a un tratto delle mie braccia, e nell' andarsene mi disse: *Don Carlo, parola d' Hidalgos, Ferdnando starà tanto bene meco, quanto potreste stare voi medesimo: ditelo anche alla sua famiglia, quando avrete l' occasione di vederla. Vostra madre verrà a trovarvi oggi, o domani al più lungo; portatevi sempre con lei, come vi siete portato con me.*

Nel dire queste ultime parole fuggì piuttostochè uscisse dalla stanza, e si chiuse dietro impetuosamente la porta. Caddi nell' istante sopra un sofà senza cognizione, senza sentimento. Io non mi lagnava niente, e neppur piangeva, ma questo distacco da mio padre, e dal miglior dei miei amici mi fece provare uno strazio, di cui non posso esprimervi la pena. Io caddi quindi in una specie di delirio, e in un intormentimento, che aveva della imbecillità. Non so precisamente quanto tempo io restassi in questo stato di stupidezza, che rassomi-

glìava una vera morte. Mi scossi allo strepito d'una carrozza. Un altro nei miei piedi sarebbe corso, sarebbe anzi volato. Io, signora, cercai di nascondermi la mia disgrazia; mi lusingai, che un contrattempo, che delle nuove misure, che la dimenticanza di qualche cosa, lasciata a Madrid... In poche parole ebbi il coraggio di sperare, che questa partenza sarebbe almeno ritardata. Mi avanzai lentamente verso la finestra. Tremai da capo ai piedi, quando m'aveddi, che la carrozza il cui strepito mi avea risvegliato dalla mia letargìa, era la carrozza di mio padre, che si allontanava. Non potei neppur dubitare, ch' egli fosse in quella carrozza, poichè lo veddi colla testa fuori dello sportello, che guardava verso la finestra, a cui ero affacciato, e che salutava colle mani Astucia, che se ne stava sulla porta.

Quando ebbi perduto di vista la carrozza mi parve d'entrare nel niente, e che mi abbandonasse la natura intiera. Io passeggiava tristamente per la sala, ed ...

concentrato nel più profondo dolore. Armandomi quindi di coraggio contro me medesimo, cominciai a vergognarmi d'affliggermi tanto d'un avvenimento, che in sostanza, io riflettea, era onorevole ed utile per mio padre, e prometteva al mio amico un fortunato avvenire. Ve lo debbo io confessare, Signora? Dalla tristezza passai a una specie di gioja, e risentii una vera consolazione, pensando, che in ultima analisi io era il solo a soffrire in questa separazione. Ne attestai a Dio la mia riconoscenza; caddi in ginocchio, e lo pregai fervorosamente a benedire il viaggio di mio padre, e del mio amico.

Mi ritrovavo in questa positura, colle mani giunte, e cogli occhi rivolti al cielo, quando sopraggiunse il Sig. Astucia. Si soffermò nel vedermi in quella situazione. Io mi alzai, e dimenticatomi di quel che avevo fatto nell'istante gli dissi forte: *Ove son eglino, Sig. Astucia? — Ove son eglino?* ripetè quegli; *di chi volete voi parlare? — Don Pietro, Ferdinando? — Bella doman-*

da! — E di che debbo domandarvi, se non vi domando di questo? — Son partiti. — Son partiti! E Ferdinando? — Vi dico, ch' è partito. — E come ha egli potuto risolversi? Non avrei creduto mai, che si fosse determinato .... che avesse potuto lasciarmi con tanta franchezza. — Quanto siete buono! Che son cose queste da sgomentarsi? Io conosco alcuni, che invidiano la sua sorte, e che desidererebbero di essere nel suo posto. — Ma quali objezioni ha fatto egli a mio Padre? Raccontatemele via, Sig. Astuccia. — Non ne ha fatte neppur una. Don Pietro appena si divise da voi, e venuto a trovarci, e senza complimenti ha detto a Ferdinando: „ Sbrighia-
„ moci, Signor Ferdinando; i cavalli sono
„ all' ordine; partiamo, seguitemi. — Ma,
„ Signore, *ha risposto Ferdinando*, dove
„ si trova egli Don Carlo? — Io gli ho
„ proibito, *ha ripreso Don Pietro*, di non
„ vedervi altrimenti; nò, nò, non vi ve-
„ drà assolutamente. — Ma potrei io, *ha*
„ *replicato Ferdinando*, partire senza sa-

„ pere....? Forse il suo stato, la sua salute
„ in questi momenti dolorosi .... — Egli sà,
„ *ha soggiunto vostro Padre*, esser ragio-
„ nevole, quando abbisogna. Finiamo le
„ riflessioni, Signor Ferdinando: avremo
„ tempo di farne, quando saremo a Na-
„ poli; andiamo, sbrighiamoci „. *Nel dir ciò Don Pietro sortì, e Ferdinando gli andò dietro colla docilità d'uno scolare. — Che! senza dir nulla? — Senza dir nulla. Solamente quando è stato nella Gallerìa, e voi l'avete sicuramente sentito, si è messo a gridare:* „ Don Carlo, Don Carlo,
„ ascolta la voce di Ferdinando; riconosci
„ la voce del tuo amico; addio, addio;
„ amami sempre „. — *Ah! sì, sì, io l'amerò sempre, e mille volte più di me medesimo*, io ho esclamato a questo passo del racconto d'Astucia.

Ebbi fortuna, Signora, a non sentire le ultime grida di vostro figlio, perchè se avessero colpito le mie orecchia, io non sò se mi sarebbe stato possibile l'obbedire a mio padre. Io dissi pure ad Astucia: „ Fer-

„ dinando, era egli molto afflitto? — Pa-
„ reva che lo fosse, e in verità io credo,
„ che avrebbe fatto volentieri qualche al-
„ tro passo nell'intrigo amoroso, in cui
„ era entrato. Bisogna convenire, che
„ quella Giuseppina, ch' è escita non si sà
„ dove, e ch'è comparsa anche là come
„ uno spettro coi suoi lunghi abiti abbru-
„ nati, è una zittella assai leggiadra; io
„ non esagero, è una bellezza perfetta.
„ Avete voi specialmente osservato la bian-
„ chezza, e la rotondità delle sue braccia,
„ quella mano, e quei diti, che sembrano
„ di alabastro, e scolpiti dall'istesso amo-
„ re? In Spagna solamente si veggono di
„ queste bellezze. — Io non vi domando
„ di questo, Sig. Astucia. La sola cosa,
„ che mi preme di sapere è, se Ferdinan-
„ do ha abbracciato prima di partire il suo
„ buon *Papà*. — Chi? — Cascara. — Nò;
„ Don Pietro avea ordinato a tutti i dome-
„ stici, che ha lasciato quì, di star chiusi
„ nel loro quartiere, fintantochè non fosse
„ partito. — E non gli ha fatto dir nulla

„ a nome suo? — Prima che vostro Padre
„ arrivasse, mi avea attestato la sua mara-
„ viglia di non aver veduto Cascara in tutta
„ la mattina. *In caso, che io non possa*
„ *vederlo avanti di partire*, mi aveva sog-
„ giunto, *vi prego di dirgli, che abbrac-*
„ *cio col massimo trasporto lui, e la mia*
„ *balia*. „

„ Permettetemi, Don Carlo, *continuò*
„ *Astucia*, che io pure vi faccia una inter-
„ rogazione. In che stato vi trovate voi
„ dopo questa scena? Vi è senza dubbio
„ penoso il separarvi da Ferdinando: que-
„ sta perdita, sebbene momentanea, vi
„ dee esser sensibile; ma col vostro casato
„ fa d' uopo l' estendere le vostre vedute,
„ e il formar dei legami, che vi facciano
„ additare vantaggiosamente nel mondo.
„ Voi siete giovane. Quel che voi faceva-
„ te, quando sono sopraggiunto, era una
„ fanciullaggine: io vi ho sorpreso in gi-
„ nocchio, colle mani giunte a pregare
„ Iddio. È certamente una buona cosa il
„ fare orazione; ma nel mestiero del sol-

,, dato, questi movimenti debbon esser
,, raffrenati. Voi siete già Colonnello; un
,, Colonnello non dee pregare Iddio, co-
,, me una Religiosa. ,,

Io ringraziai seccamente Astucia di un sì stolido avvertimento, pregandolo tuttavia ad esser persuaso, che non avrei avuto bisogno giammai dei suoi consigli, nè di quelli di chicchessia su ciò, che io doveva al mio nome, al mio rango, e al mio onore. Lo pregai egualmente ad esser convinto, che non mi sarebbe mai possibile di formare un legame, che mi convenisse meglio, nè che mi fosse più prezioso per tutti i titoli di quello, che ho avuto l'onore di formare con vostro figlio.

Ecco, Signora, tutto ciò ch'è accaduto tra lui, e me, fino al momento, in cui ci siamo separati. Io mi lusingo, che vi compiacerete di perdonarmi la prolissità di questi dettagli in favore della persuasione in cui sono stato, che riguardando essi unicamente vostro figlio, e me, vi dovrebbero sicuramente interessare. Io vi prego

poi a parteciparli nella ipotesi che lo giudichiate a proposito a Madamigella Benedettina, e a Madamigella Rosalìa, e a permettermi di presentare all'una e all'altra i miei rispettosi ossequj.

Io ho ottenuto colla permissione di mio padre la gita, per andare a riveder mia madre alla fine del mese venturo. V'è tutta l'apparenza, che noi passeremo in campagna il resto della bella stagione. Ma prima d'andarvi mi sarà permesso di fare qualche soggiorno in Madrid. Attendo dalla vostra bontà, che vi degnerete permettermi, che vi faccia i miei rispetti tutti i giorni, che io vi dimorerò, come me lo permettevate per il passato.

LETTERA III.

Don Giovanni Spinoletto a Ignazio Astucia.

Aranjuez 30 Giugno 17...

Voi vi credete furbo, Sig. Astucia. Voi,

furbo! Siete un vero scimunito. Un Imperator Romano fece Senatore il suo cavallo; io era più pazzo di questo Imperatore, volendo farvi Segretario d'Ambasciata.

Come avete potuto mai lasciar passare a un altro la vostra nomina a questo posto? Come non avete voi avuto l'industria d'impedire, che un ragazzo, come Texado, ve la portasse via? Se non avete saputo tirare a fine un affare, in cui avevate un grandissimo interesse, vale a dire un interesse personale, come potreste mai riuscire in quelli, nei quali io solo sarei interessato?

La sciocchezza di fare abortire un progetto, che io medesimo mi era dato la pena d'ideare, è inescusabile affatto. Procurate almeno di ripararla colla condotta, che voi terrete d'ora in poi. Regolatevi col vostro alunno, come abbiamo convenuto insieme; non avete più Don Pietro, che vi dia soggezione. Gittatemi questo giovinotto nel gran mondo, e senza perder tempo. Che egli

giuri, che beva, che si batta. Non ci facciam conoscere, che col far dello strepito; non possiamo inoltrarsi, se non se col gridare dalla mattina alla sera: *Largo*, *largo*. E soprattutto, Astucia, che io non senta più parlare di tutta quella *Texadàta*.

Voi potete scrivermi ad Aranjuez; io mi tratterrò quà ancora per molto tempo. Non vi faccia specie. Ho rinunziato al mondo; io mi son riformato: ho variato il mio sistema di vita; fo penitenza, e non mi manca, che l'abito di Girolamino: ma forse un giorno m'indosserò anche questo. La mattina io fo la mia meditazione avanti alla Venere (1). Io attingo nella considerazione delle sue forme voluttuose delle sagge risoluzioni, e fortifico i miei desiderj. La sera metto in pratica le risoluzioni della mattina. Entro in quel gabinetto incantato, che voi chiamate con tutta ragio-

(1) *Questa è una superba statua di marmo, che si vede ad Aranjuez.*

ne il mio oratorio. Mi metto con compostezza sulla sponda della mia terrazza innanzi a quelle giovinette ninfe, che si bagnan nel Tago. Io prendo le mie nacchere, il mio cembalo, e canto le loro bellezze. Elleno sorridono al mio fervore, e mi invitano sovente ad invocarle più da vicino. Scendo, mi mescolo ne' loro drappelli, e danzo con esse il *Fandango*. V' è sempre alcuna, cui piace dì esaudirmi: ella si degna di abbellire colla sua presenza il mio oratorio; e si termina la giornata coll' estasi. Questo è un vivere, come voi vedete, propriamente da eremita (1).

Addio, Astucia; se non volete, che io v' abbandoni, siate attento a compiacermi in tutto e per tutto.

---

(1) *E' questo il linguaggio d' un libertino, degno di ogni esecrazione. Nelle lettere seguenti vien riprovato da Spinoletto medesimo.*

LETTERA IV.

Ferdinando Texado a Don Carlo di Massarena.

Napoli 1. Luglio 17..

Vi mantengo la parola, mio caro ed amabilissimo amico, e vi parlo di subito della condotta, che tien meco vostro Padre. Da Madrid fino a Napoli, non mi ha parlato, che con dei monosillabi: *Sì*, *no*, *forse*, *si vedrà*, *vi penseremo*, *bene bene*, *seguitate*, *follìe*, *belle visioni*, *puerilità*, *è vero*, *pensata eccellentemente*, *a maraviglia*.

Questo è l'interessantissimo dialogo col vostro rispettabilissimo Genitore nel lungo tragitto di Madrid a Napoli. Arrivato quì parve, che mi dimenticasse; non mi sfuggiva, ma se non vedevo in lui l'aria della ritenutezza, almeno..., io non mi so spiegar molto bene, somigliava il suo fare a della distrazione; i suoi occhi parea, che avessero adottato il linguaggio

della sua bocca, ed essi pure non mi dicevan nulla. Una mattina entrò nella mia camera; io scriveva. *A chi mai scrivete voi?* — *A mia madre.* — *Non si può far di meglio*. E se ne và. Un ora dopo sale di nuovo. Io scriveva tuttora. *E adesso a chi scrivete voi?* — *A uno dei miei amici.* — *Bene; ma finite una volta, vi prego; bisogna, che si faccia il servizio del Re: potete rimettere questa occupazione a un altra volta*. Io obbedisco.

Alcuni giorni dopo, l'istessa visita, all'istessa ora. Anche allora scrivevo. *A chi scrivete voi mai?* — *A uno dei miei amici.* — *Voi siete dunque l'amico del genere umano*. E se ne và. Un ora dopo ritorna. Io scriveva al solito *E ora a chi scrivete?* — *A uno dei miei amici.* — *Quanti amici mai avete voi?* — *E sempre il medesimo, Signore*. Era infatti Wanderghen, a cui scrivevo la prima volta, che vostro padre mi onorò della sua visita, ed era l'istesso Wanderghen, a cui scrivevo anche allora.

Don Pietro mi parve, ch' entrasse di cattivo umore. *Signor Texado*, mi disse col tuono del Padrone assoluto, *voi siete quì al servizio del vostro Sovrano, e non già a quello della gente, che vi piace di chiamare vostri amici; io non voglio punto queste lunghe scritture*. L' aria austera, il rimprovero di Don Pietro, la maniera ingiuriosa di rilevare la parola *Amici*, mi piccarono non poco; mi venne della stizza; col volto acceso gli risposi nobilmente: *E' possibile, Signore, che le mie lunghe scritture vi dispiacciano; ma io non sò d' aver dato il diritto a Vostra Eccellenza di parlarmi, come ella parlerebbe a .... — A chi? Che volete voi dire? Terminate. — A un Lacchè. — Oibò*; gridò Don Pietro, *che villania! Quale idea mai! Che parola vi è egli scappato, Sig. Texado! Mi rincresce all' estremo, che sia escita dalla vostra bocca. Io! io! a una persona, che ha l' onore di servire il Re. Voi m' affliggete, Sig Texado; voi mi avete compreso male. Ho inteso di dir-*

vi, che in questo posto voi siete l' uomo della nazione; questo è un dirvi chiaramente, per quanto mi pare, che voi non dipendete da me più di qualsivoglia altro uomo. Detto ciò Don Pietro si ritirò assai bruscamente.

Quando fui rimaso solo ripassai l'un dopo l'altro tutti i termini della risposta, che gli avevo data. La trovai sciocca, fuor di luogo ed insolente. Non dubitai nulla, che dovess' essere irritato. Mi ricordai con qual umile sommissione, con qual profondo rispetto gli parlava tutta la gente di casa. E' egli verisimile, *io diceva a me stesso*, che sua Eccellenza non si sia indispettita, che un meschino scolare abbia ardito di stargli a tu per tu, e di parlargli con quello stile? Su via, Texado, *io continuai*, conviene aver pazienza; eccoti disgraziato. Converrà, che tu faccia il viaggio di Madrid, e che tu ritorni a pigliar le lezioni di legge. Il male però non sarà molto grande. Se io perdo il Padre mi resterà il figlio, e poi mi avvicinerò alla

mia Giuseppina. Non vi son cose da gittarsi nella disperazione; bisogna piuttosto rallegrarsene.

Don Pietro pranzò quel giorno a casa, e in tutto il desinare non fece una parola; il che non mi sorprese niente, non essendovi nulla di particolare nel suo silenzio. Questo era il sistema di tutti i giorni. Non ravvisai neppur negli occhi, e nel suo portamento verun segno di cattivo umore. Nel prendere il caffè, ruppe finalmente il suo silenzio. Egli mi disse: *Signor Texado, sarete voi libero tra poco? — Perfettamente libero. — In tal caso vorreste voi accordarmi un quarto d'ora all'oggetto di discorrervi? — Signore, io sono ai vostri comandi. — Ebbene! fatemi la grazia di passare dopo la* siesta *nel mio gabinetto; io sarò solo*. V'immaginate già, che nella espettativa di questa conferenza non mi potea venir l'idea di sonnecchiare. Aspettai la *siesta* mettendomi a sedere, alzandomi, passeggiando pel mio quartiere in giù, e in sù, prendendo un libro, e poi

rimettendolo al suo posto, rassettando la mia chitarra, pensando a voi, a Giuseppina, al mio ritorno in Spagna. Finalmente sonaron le quattro a tutti gli orologi di casa. Non v' era più tempo da perdere. Io scesi, ed entrai tremando nel gabinetto di Don Pietro. Lo trovai seduto sopra una seggiola a bracciuoli, colle gambe incrociate, il cappello in capo, colla *Gazzetta di Corte* in una mano, colla testa appoggiata sull' altra, e col gomito sulla tavola. Nel vedermi non si mosse punto, nè si levò il cappello, ma posandò la Gazzetta, e accennandomi una *poltroncella* dirimpetto alla sua, mi disse, che io poteva sedere.

Questo cerimoniale era affatto nuovo. Per l' innanzi ogni volta che io era entrato nella sua stanza, si era alzato, e si era sempre stati in piedi per tutto il corso della conversazione. Cotal novità mi sembrò, che presagisse qualcosa di bizzarro. Io obbedii; mi messi a sedere, tenendo modestamente il mio cappello in mano,

ed aspettando con impazienza quello, che aveva da dirmi. Mi parlò così:

Quando partii da Madrid incaricai mio figlio d'una commissione per voi. Desidererei sapere, se l'ha adempiuta. Senza darmi tempo di rispondergli, e osservando, che mi mettevo il cappello sotto braccio, mi disse: *Voi non tenete nulla in capo; avete ragione: oggi è un caldo grandissimo, e su tal proposito non veggo nessuna differenza tra il clima di Napoli, e quello di Madrid; e veramente noi siam quì sotto l'istesso grado di latitudine: forse per cagion del mare la mattina, e la sera fa più fresco a Napoli, che a Madrid.* Nel finire questa interruzione Don Pietro si cavò il cappello, lo posò sulla tavola, si asciugò la fronte e soggiunse: *Ripigliamo il discorso, se non vi rincresce.* — *Signore*, gli risposi, *se non avete la bontà di spiegarmi la natura di questa commissione, io durerò fatica a sodisfare alla vostra interrogazione* — *Io l'aveva incaricato di rimettervi qualche....* Io ved-

di, che avea della repugnanza a pronunziare la parola *danaro*. Non posso dirvi, mio caro Don Carlo, come m' incantò la sua delicatezza; io ne fui colpito in una maniera inconcepibile: mi venne la tentazione di abbracciarlo con quel trasporto, con cui avrei abbracciato voi. Mi dovetti frenare, e gli risposi: *Don Carlo mi consegnò in nome vostro cento-cinquanta piastre. — E che vi diss' egli nel consegnarvele? — Mi disse, che voi mi assegnavate quattro-cento-cinquanta piastre l' anno di onorario. — Non vi disse nulla di più? — Aggiunse, che riceverei il mio primo quartale, appena giunto in Napoli. — E niente altro? — Niente altro. Ebbene! nulla di questo, assolutamente nulla. O negl' imbarazzi inseparabili da una partenza io mi son spiegato male, o Don Carlo non vi ha saputo riferire la mia ambasciata*. Quindi proseguì in questa guisa:

„ Io non vi debbo nessun' onorario, o
„ stipendio, come non lo debbo a Don
„ Carlo medesimo. Voi ed io abbiamo

„ l' onore di servire il Re, e Sua Maestà
„ non intende, che si serva a ufo. Alla
„ carica vostra, come alla mia, vi è uni-
„ to il suo assegnamento. Quelche dun-
„ que ho da rimettervi, voi lo ricevete,
„ signore, dalla liberalità del Re. Egli ac-
„ corda tre-cento piastre ai suoi Segretarj
„ d' ambasciata; non v' è alcuno al servi-
„ zio di altre Potenze nella istessa qua-
„ lità, che abbia questa provvisione. Ma
„ vi è anche di meglio. Sua Maestà in
„ coerenza delle osservazioni, che mi son
„ preso la libertà di fargli, sapendo che voi
„ appartenete a una famiglia poco ricca,
„ si è degnato di aggiungere per voi no-
„ minatamente... capite? per voi nomina-
„ tamente, cinquanta piastre. Voi avete
„ dunque la obbligazione di servir bene il
„ Re per il dovere del vostro impiego,
„ per il piacere che si prova a riuscire per-
„ fettamente negli affari di un tal Padro-
„ ne, e finalmente per una special grati-
„ tudine. Le sue intenzioni, e i suoi ordi-
„ ni sono, che nessuno prenda da chic-

„ chessia, o Spagnuolo, o forestiero nep-
„ pure un obolo; che si spediscano gratui-
„ tamente a ogni particolare di qualun-
„ que nazione tutte le carte occorrenti;
„ che si facciano pure gratuitamente tutti
„ i passi, che saranno necessarj. Voi avre-
„ te l'occhio su tal proposito, e se il
„ commesso di segreteria, o qualsivoglia
„ altro che sia sotto la vostra dipenden-
„ za, ricevesse un solo *mavaredis*, voi
„ me n'avvertirete immediatamente; sa-
„ rà lincenziato nel momento.

„ Quanto a me, Sig. Texado, io non
„ son ricco. Il mio Palazzo di Madrid; la
„ *Casa del Prado*, la mia terra di *Monte-*
„ *majore*, ecco tutto ciò che posseggo in
„ questo mondo. La mia *casa del Prado*,
„ e la mia terra di *Monte-majore* non mi
„ rendono tutteddue insieme, che otto-mi-
„ la piastre l'anno. Il palazzo di Madrid,
„ e la *casa del Prado* mi vengono dalla
„ mia moglie. Senza di lei Don Pietro di
„ Massarena sarebbe un povero Gentiluo-
„ mo di campagna. E' vero, che Don Car-

„ lo dee ereditare un giorno dal suo zio
„ materno Don Giovanni di Spinoletto,
„ che ha moltissimi beni nell'Aragona,
„ nell'Andalusia, nelle due Castiglie, e
„ nelle due Indie; ma questa eredità è
„ scritta al capitolo dei futuri contingen-
„ ti. Don Giovanni ha dei gusti bizzarri,
„ stravaganti; può dissipare tutti i suoi
„ capitali. Egli si è maritato due volte;
„ le sue due mogli son morte senza ren-
„ derlo padre. Può maritarsi per la terza
„ volta, e questa terza volta può esser più
„ fortunato. Egli non ha che cinquanta
„ anni, ed è ben naturale, che desideri un
„ erede del suo nome. „

„ Se il Re dunque mi ritirasse le sue
„ beneficenze, io sarei fuor di stato di
„ figurar nel mondo. Aggiungete a que-
„ sto, che l'avanzamento di Don Carlo mi
„ obbliga a una spesa considerabile; gli
„ abbisogna una casa, della gente, un
„ buono equipaggio, una tavola giornalie-
„ ra per chi lo vuol favorire appena sarà
„ al suo reggimento. A fronte di tutto ciò,

„ quantunque sia precaria la mia situazio-
„ ne, io non soffrirò mai, che voi manchia-
„ te, non dico già del necessario, ma nep-
„ pure di quelle superfluità, che servono
„ a contentare i capricci della vostra età.
„ Dall' altra parte conviene inalzarvi alla
„ dignità d' un uomo del Re, e che rispin-
„ gendo sempre con nobile alterezza ogni
„ liberalità e ogni donativo, voi possiate
„ pure in certe circostanze mostrare agli
„ stranieri, che l' anima d' uno Spagnuolo
„ è grande, e che mette nel numero del-
„ le principali virtù il disinteresse, e la
„ generosità. In conseguenza di ciò, e
„ per completare le quattro-cento-cin-
„ quanta piastre, che vi ha promesso mio
„ figlio, io ve ne aggiungo del proprio
„ altre cinquanta. Regolatevi su questi
„ dati, e fate bene i vostri conti. Se non
„ gli fate bene, tanto peggio per voi,
„ perchè anche nella ipotesi, che si do-
„ vesse essere per tutto il resto dei nostri
„ giorni io Ambasciatore, e voi Segreta-
„ rio d' ambasciata, io non vi aggiunge-
„ rò mai nulla d' avvantaggio. „

Questo, Sig. Texado, come *vedete bene*, proseguì, *è un affare tra voi e me; non riguarda punto il mio cassiere, riguarda soltanto la mia persona.* Nel dir ciò, aprì un cassettino, cavò fuori un sacchetto, e lo posò sulla tavola. *Ecco*, soggiunse *quelche vi si compete dal primo Maggio, giacchè nel Maggio siam partiti di Spagna. Nell' istessa maniera, nel dì primo Agosto veniente, voi riscuoterete altrettanto. Fatemi la ricevuta d' un quadrimestre a ragione di cento-cinquanta piastre l' anno; ogni quadrimestre scaduto mi darete l' istesso riscontro.* Io era fuori di me; mille idee riempivano il mio core di sentimenti, che non avevo fin allora provati. Io era ubriaco di riconoscenza, e non trovavo una parola per esprimerla. Finalmente m'azzardai a dirgli con una voce tremante: *Ma, Signore, se in questo sacchetto v' è il quarto di quattro-cento-cinquanta piastre .... — Sì, sì vi è sicuramente. E' così, che volete voi dire? — In tal caso la ricevuta ... — In tal caso, come*

in ogni caso simile la ricevuta dee essere, come ve la domando. Mi sembra di parlare in una lingua intelligibile. Io la voglio del quarto di tre-cento-cinquanta piastre, vale a dire, di ottanta-sette piastre, e sedici reali. Fate, fate come vi dico.

Non ardii di replicare; presi una penna, un pezzetto di carta, e frattanto Don Pietro continuò a leggere la sua gazzetta. Io fui obbligato a ricominciar tre volte quella disgraziata ricevuta. Mi soffiavo il naso; mi asciugavo gli occhi: le mie lagrime cancellavano quelche scrivevo. Quando ebbi finito, gli presentai la carta. Egli la lesse, e la rinchiuse nel suo cassettino. Credei, che convenisse alla mia onoratezza l'esprimergli, come poteva, che io non era un ingrato; feci uno sforzo incredibile, per incoraggirmi, e poi balbettai queste parole: *Signore, voi mi soverchiate... — Io non ho questa intenzione — Voglio dire, che voi m' incatenate... Non ho idea neppure d' incatenarvi — Cioè, desidero, che sappiate, che le più vigorose*

repugnanze, e le mie più care inclinazioni cedono... — *Parliam d' altro*, mi disse interrompendomi, e alzandosi da sedere. Si avanzò allora verso il camminetto, e mostrandomi due involti sigillati, mi disse: *Bisogna, Sig. Texado, fare attaccare i cavalli, e recapitare questi due pacchetti. Voi consegnerete l' uno e l' altro da parte del Re nostro padrone; esigerete, che si stenda un atto della consegna, e ne chiederete una copia legalizzata, che metterete in filza al suo posto. Questi pacchetti, come potrete vedere contengono il ritratto in scritto d' una persona, che mi fu dato alla mia partenza da S. Idelfonso. Io non credo di molta importanza le precauzioni, che noi pigliamo, perchè son di parere, che quel miserabile non verrà a cercare un asilo presso un Sovrano, che ha l' istesso nome del nostro; ma all' Escuriale hanno questo affare moltissimo a core; conviene non trascurar nulla per parte nostra. Addio, Sig. Texado*, continuò Don Pietro, *io non voglio nè soverchiarvi,*

nè incatenarvi, nè vincere le vostre più vigorose repugnanze, e le più care inclinazioni. Addio. Se questo colloquio non vi è dispiaciuto, fra qualche giorno me ne procurerò un altro, e vi parlerò allora di cose, che v' interessano personalmente.

Vedendo, che Don Pietro non aveva altro da dirmi, io gli feci un umile riverenza, che io credo piuttosto che fosse molto sgraziata. Gittai un occhiata sul sacchetto delle piastre, ma vergognandomi ad allungar la mano finsi di dimenticarlo, e me n' andai. Avevo fatto pochi passi; Don Pietro mi chiamò indietro, e mi disse: *Avendo io la ricevuta, dovete aver voi il danaro. Pigliate dunque il sacchetto; non mi par necessario, che ve lo porti un servitore.* Diventai rosso, presi il sacco tremando, gli feci una nuova riverenza più sgraziata della prima, e me n' andai questa volta davvero. Salii al mio appartamento; chiusi il mio tesoro in una segreteria; scesi, montai in una delle belle carrozze di Sua Eccellenza, e mi dires-

si ad eseguire la mia commissione colla timidezza d'uno scolare, ma colla dignità d'un Inviato di Sua Maestà Cattolica. Voi avreste riso, Don Carlo, se aveste sentito con qual nobile gravità io faceva rimbombare queste parole: *Il Re mio padrone*. Mi si consegnò immediatamente copia dell'Atto, che si compilò alle mie istanze; io tornai a casa; lo messi tra le mie carte, senza darmi la pena neppur di leggerlo, e poi gittandomi sopra un *Canapè*, caddi in un abisso di riflessioni.

Vi annojerei a numerarvi tutte le idee, che mi passarono per la testa, ve ne furono delle pazzesche, e delle savie. Conclusi col persuadermi, che voi e Don Pietro eravate d'intelligenza; che voi foste due negromanti, sicuri d'aver trovato il segreto di legarmi al cocchio della fortuna, su cui non mi curo nulla di viaggiare, se non vi monta meco anche Giuseppina. Io ho bisogno di lei, mio caro amico; io ho bisogno di lei. Senza Giuseppina io non valuto nulla quelche stimano gli uomini.

Seco-lei in un deserto, nel più meschino casolare io trovo tutto ciò che desidero.

Volete voi, che io ve la dica francamente, colla semplicità, e la naturalezza di Rosalìa? Tutte le prevenzioni contro Don Pietro hanno ripreso la loro forza. Io non sono ingrato, ma non voglio essere schiavo; in poche parole io non gradisco, che si mescoli più di me nei miei affari. Non è si bravo di mano, che io non conosca il suo gioco, e non vegga a maraviglia, ch'è al fatto quanto me dei miei sentimenti, e dei miei progetti, relativi a Giuseppina. Io scommetterei, che questo secondo abboccamento, che non ha avuto ancora luogo, si raggirerà tutto su quest' oggetto. Si desidera la mia felicità; ebbene! non v' è per me, che una sola strada, per giungervi, ed è quella di ajutarmi a rovesciare tutti gli ostacoli, che m'impediscono d' avvicinarmi a Giuseppina, e di faticar meco a toglier via il velo, che mi nasconde questa Incognita.

Dovete osservare ancora, che sono ri-

cominciati i monosillab, gli scotimenti di testa, tutti quei segni, tutti quei nienti, coi quali i Grandi avvertono i piccoli, che si compiacciono di proteggergli un poco. Oltre a ciò è successo il fatto di Bàlbuena, e quest' avventura è si lontana dal mio carattere, che mi ributta tutte le volte, che ci penso. Egli ha un bel dire, che non vuol soverchiarmi, ne incatenarmi; ma io non voglio essere soverchiato ne incatenato, e neppur protetto.

Gittossi il dado, io parto, Teramene, non immantinente, perchè aspetto questo nuovo colloquio; ma gustato ch' io l' abbia, mi redìmo subito dalla schiavitù; mi rapprossimo senza perder tempo alla mia cara Giuseppina. Il respirare l'aria medesima, che respira Giuseppina, basta alla mia felicità.

Mio buono amico, quale idea avete voi di me. Io vi tormento; io vi affliggo: ahimè! compiangetemi, io non sò, che farvi. Quando penso a voi i miei sensi si calmano, il mio sangue si riposa, la mia

anima divien tranquilla come la vostra. Ma quando penso a Giuseppina il mio core palpita, la mia testa si disordina, mi assale la febbre, io deliro. L'amicizia sola non ha dunque abbastanza di forza per renderci beati? Perchè mai cotal passione tumultuosa è ella entrata nel mio core? Ma dipendeva egli dal vostro amico il difendersi dalle attrattive di Giuseppina?

Addio; compassionatemi, io vi ripeto; ma continuate ad amarmi, come mi avete amato sempre.

LETTERA V.

Maria Figuera Texada a Ferdinando Texado.

Madrid 1. Luglio 17...

Ve l'ho detto sempre, figlio mio; voi avete dello spirito, ma la vostra testa romanzesca mi dà sull'avvenire delle grandissime inquietudini. Se voi non vi sapete

guidare, perchè mai non vi lasciate dirigere da chi ha più esperienza di voi, e non cerca, che il vostro bene? Siate una volta ragionevole. Vostro padre, uomo di gran merito, ma ch' era trascurato nei suoi affari, e nello stabilimento dei suoi figliuoli, è morto come voi sapete senza ricchezze. Non dovete voi stimarvi fortunato pei vantaggi, che vi procura l' amicizia di Don Carlo di M ssarena, e principalmente del posto, in cui vi ha situato? Ch' avreste voi fatto quì? niente altro che essermi a carico.

Come mai non arrossite voi a parlarmi ancora della vostra cara Giuseppina, che nessuno conosce? Ma si conoscerà; il Sig. Wanderghen me l' ha promesso, e voi vedrete che non sarà nulla di buono. Ma quando anche fosse una fanciulla bene educata, come voi lo pretendete, che vi proporreste mai di fare? Voi avete finito venti-due anni li 18. di Maggio decorso; dovete voi nella vostra età, senza impiego e senz' assegnamenti pensare ad ac-

casarvi? Pigliate esempio dal Sig. Wanderghen; egli ha più di venti-cinque anni, è ricercato da molte famiglie, e nonostante questo non ha neppur l'idea di maritarsi; vuole, *egli dice*, prima di pensarvi, procurarsi nel mondo un rango distinto, e fare una luminosa comparsa. Chi è ragionevole non opera diversamente.

State dunque dove voi siete, mio figlio, e non mi parlate più di questa Giuseppina: se l'assenza non può guarirvi dalla vostra follìa, non mi obbligate a cercare un altro rimedio, per impedirvi di darvi in preda a sì fatte stravaganze. Profittate della bontà di Don Pietro di Massarena, e soprattuto mettervi bene in testa, che se voi venite a perdere il vostro posto, mi sarebbe impossibile il far qualcosa a vostro prò. Benedettina ha diciannove anni compiti; è tempo che io pensi, ad allogarla. E' vero, che Rosalìa ha la vocazione di farsi monaca; ma bisognerà anche per lei pagar la dote conveniente; e la cosa non può andare in lungo, per-

chè Rosalia entra nel suo diciassettesimo anno, e la sollecitano a prendere il velo. Voi vedete, che le spese indispensabili, alle quali debbo assoggettarmi per lo stabilimento delle vostre due sorelle, mi metterebbero nella impotenza di ajutarvi in qualunque altro vostro progetto, nel caso, che vi determinaste di rinunziare il vostro impiego.

Io vi desidero, figlio mio, una buona salute, e aspetto, che voi mi diate la soddisfazione di riflettere su quanto vi ho scritto oggi. Benedettina pure vi scrive. Io non ho veduto Rosalìa, dacchè è ritornata al Convento. Quando si rinunzia al Mondo, non bisogna cercare delle visite di fuori.

LETTERA VI.

Benedettina Texado a Ferdinando Texado.

Madrid 2. Luglio 17...

Mia Madre mi ha permesso, fratello carissimo, di scrivervi. Io profitto della sua permissione, per parteciparvi, che non saprei aggiunger nulla ai savj consigli, ch' ella vi dà. Essa vi proibisce di parlarle mai più di Giuseppina, e voi sapete troppo bene i doveri filiali, per non disobbedirla. Essa vi proibisce egualmente di scrivere a Rosalìa, perchè tutte le vostre lettere non servirebbero, che a distrarla dagli esercizi del Monastero, di modo che, se ne concepisse in seguito del disgusto, voi solo ne sareste responsabile d' avanti a Dio, e d' avanti agli uomini.

Il Sig. Wanderghen viene a trovarci qualche volta, ma Don Carlo non è com-

parso ancora dopo la vostra partenza. Voi siete felice all' estremo, avendo un amico come lui. E' un Cavaliere veramente compito; e quelli che sanno che vi ama, non comprendono, che voi possiate pensare ad altro, fuorchè a conservarvi nella sua buona grazia.

Mi dicono, che i drappi di seta siano in Napoli estremamente belli. Sceglietemene uno di vostro gusto, e d' un colore allegro. Me ne spedirete sedici braccia. Ve ne aggiungerete poi tanto da fare una larga cintura. E' necessario, che sia lunga, giacchè la moda esige, che strascichino. Voi mi farete recapitar tutto per la prima occasione sicura, che si presenterà. Io vi ricamo un pajo di manichini. Addio, Ferdinando; io son sempre la vostra cara sorella.

LETTERA VII.

Salomone Wanderghen a Ferdinando Texado.

Madrid 4. Luglio 17...

Salute, e onore al Segretario d' Ambasciata. Eccoti, mio caro amico, nella carriera delle dignità, e della fortuna. Non ti voltar mai indietro, e sii persuaso, che ti dò un buon consiglio. In amore, alla guerra, agli scacchi, in politica, in ogni affare in sostanza, fa d' uopo sempre andare innanzi, e non rincular giammai. Questo è il mio sistema, e dee essere anche il tuo.

La storia della tua partenza, di cui non ho ricevuto ancora la continuazione, a cagion forse della lentezza dei corrieri, non mi ha niente sorpreso. Si vede chiaro che ti si voleva allontanare da Giuseppina; consiste quì tutto il forte dell' intrigo. La tua docilità in lasciarti strascinare

da Don Carlo al di là dei monti, e dei mari, è tutto quello che vi sarebbe di più maraviglioso nella tua istoria; ma neppur questo mi ha sbalordito. Io conosco la tua compiacenza per Don Carlo, e sono senza dubbio molto distante dall' avere sul tuo spirito l' istessa sua forza, ed influenza. Noi vedremo tuttavia chi ti servirà meglio, se egli, o io. Tu vuoi Giuseppina: ebbene! ella sarà tua. Se la sorte non mi assiste, io ricorrerò all' intrigo. Noi piglieremo la piazza; sono alzate di già le batterie. Sancio conosce la zia, e la nipote, come io conosco te. Egli ha fatto teco il misterioso, e l' ha fatto parimente con me: ma io arriverò a penetrare il mistero. Egli ha in bottega un garzone chiamato Ambrogio, fatto a pennello, per servirci. Questo furbo sà benissimo, come lo sà anche Sancio, l' abitazione di queste due dame. Se questo non ce la vorrà additare, ce la scoprirà quell' altro. Questo Ambrogio, dacchè maneggia libri, dacchè ne porta sulle spalle tre o quattro

volte per giorno, si è messo in testa, che ne poteva anche comporre. Egli vuol diventare autore a qualunque costo. Passa le notti intiere a scarabocchiare della prosa, e dei versi, e appena entro in bottega, mi si accosta, mi tira in disparte, e mi legge le sue sciocchezze notturne. Tu capisci, che io non rido; non contribuirebbe questo contegno alle vostre vedute. All' opposto io lo incoraggisco, lo adulo, lo lusingo, e lo accarezzo si bene, che io posseggo già tutta la sua fiducia. Son diventato in conseguenza il suo mentore, il suo oracolo, il suo apollo. L' imbecille ha presentemente tra mano una Commedia con dei caratteri originali, come egli dice, e divisa in tre giornate (1). Io gli ho suggerito l' argomento, delineato il piano disegnato l' intreccio, indicato lo sciogli-

---

(1) *Gli Autori Spagnuoli dividono i loro drammi per giornate, e non già per atti.*

mento, fissato il numero delle Scene. Egli dee stendere solamente il dialogo. Tutto traesecolato per questo lavoro, come se fosse uscito dal suo cervello, mi ha detto nella effusione della sua riconoscenza che se io metteva la sua opera in stato di esser recitata, farebbe per me tutto ciò che io gli comandassi.

Io l'aspettava appunto quì; e quando noi sapremo la casa di Giuseppina, avremo acchiappato Giuseppina medesima. L'assenza di Sancio, ch'è andato nell'Andalusia pei suoi affari, mi dà il maggior comodo d'internarmi nella confidenza del suo Ambrogio. E' qualche tempo, che io interrogai Sancio sul conto di Giuseppina; gli dissi, che l'averla salutata in tua presenza era una prova, che la conosceva, e che la sua ostinazione nel nasconderci chi ella si fosse, e dove dimorasse, ci facea il massimo torto, giacchè supponeva in noi delle intenzioni, che i nostri principj di onestà non gli permettevano di attribuirci. Egli seguitò a fare il misterioso. Io entrai

in collera, giurai, pestai i piedi. Fece il disgustato esso pure, ed anche l' insolente, dicendo, che io doveva pensare a spazzare il mio uscio; che non era obbligato a parlarmi degli affari altrui, e che non me ne parlerebbe giammai. Gli risposi, che io era interessato personalmente, e in modo particolare a dissotterar Giuseppina, e che la sua caparbierìa in eludere ogni ricerca in proposito di questa giovinetta, nascondeva un mistero, che, se non fosse altro per curiosità, io voleva assolutamente dilucidare, come di fatto l' avrei dilucidato; che avendomi esso piccato nel giuoco, giacchè avea preso la cosa in quell' aria, mi sarebbe riuscito a suo dispetto, e di qualunque ostacolo che potesse frapporre, di giungere a scoprir Giuseppina; che ella col suo buon piacere o senza, seconderebbe tutti i miei desiderj; e finalmente che egli sapeva bene, che io non era novizio nell' arte di tirare a fine degli affari anche più scabrosi. *Ebbene!* mi rispose, *giacchè voi pigliate la cosa per questo verso, vi resti*

tuisco subito i vostri manoscritti, *le vostre* Osservazioni filosofiche su i Governi, *e la vostra* Nuova Tattica militare; *io non voglio aver più che fare con voi; e intanto sarò meno esposto a imbrogliarmi colla Inquisizione, perchè voi scrivete qualche volta delle cose, che mi sembra, che suonino molto male. Addio dunque Signor Wanderghen*, soggiunse nel porgermi i manoscritti; *io vi prego a non metter più i piedi in bottega mia*. — *Voi fate celia*, gli risposi; *la vostra bottega è un luogo pubblico. Si entra quì, come si entra al teatro, in un caffè, in un biliardo. Io non vi favoriva, che un momento sulla sera; d' ora in poi voi mi vedrete quì a tutte l' ore, immobile come una statua.*

Gli ho mantenuto la parola. Per una settimana mi sono astenuto fin anche d'andare in campagna, per star fissamenta mattina e sera nella bottega di Sancio. Non potendo tuttavia concluder nulla per questa parte, mi son rivolto al suo Garzone del magazzino. Ambrogio è mio. Egli non

prova altro vero gusto, che quando lo chiamo mio collega in letteratura. Qualora trova il tempo di profittarne, per lui non v' è portiera a tutte le mie partite di piacere. Gli ho fatto far la conoscenza coi principali Commedianti; egli fa inclusivamente il galante colla giovanetta Settenilla, e si crede bene avanzato nella buona grazia dell' austero Antexagero.

Jeri gli detti al mio giardinetto fuori di porta d' *Alcala* una colazione. Vi era Antexagero, e vi era pur Settenilla. Egli è piuttosto ghiotto, e mangiatore; non si contenta delle frutta, e dei sorbetti; ebbe bisogno di vini, e di liquori, e n' ebbe di tutte le sorte; egli bevve oltre misura: *in vino veritas*. Stretto dalle mie domande mi confessò di sapere tutti i segreti di Sancio, e che ne sapeva anzi forse più di lui sul conto di Giuseppina, e della sua Zia, ma che su tal proposito vi erano delle cose, che la probità non gli permetteva di rivelare. La *Probità* è la parola, che ha sempre in bocca; è la sua espressione fa-

vorita. Non si fa scappare una frase senza farvi entrare la probità. Io lasciai correre, e si parlò di commedie. Ambrogio parlò della sua, si cavò di tasca il suo manoscritto, e lesse lo spartito, che gli avevo fatto, come se fosse stata sua roba. Benchè egli legga molto male, Antexagero rimase sbalordito; gli disse, che se io volea compiacermi, e promettere di ritoccare quel pezzo assolutamente buono, egli si faceva mallevadore, che i suoi camerati non farebbero alcuna difficoltà sulla semplice mia parola, e raccomandazione, di riceverlo, e di recitarlo. Nell' escir dunque dalla colazione Ambrogio tutto gonfio della celebità, ch' era per acquistare, mi protestò, che se io voleva dar l' ultima mano al suo dramma, e raccomandarlo ai Comici, si sacrificherebbe per me in ogni circostanza, e farebbe tutto ciò, che io volessi esigere da lui.

Tu vedi, mio caro amico, che siamo a buon porto, e che io non trascuro nulla pei tuoi interessi. Stai quieto sulle conse-

guenze; la mia prudenza ti garantisce in ogni avvenimento: le cose si faranno senza strepito, e tutto riuscirà a seconda dei tuoi desiderj. Ma se io ti servo con tanto impegno, bisogna, che tu mi serva egualmente. L'amicizia è un commercio, ove ciascuno dee metter del suo. Eccoti il fatto; io lascio la toga, e piglio il cimiero. Questa idea ti sorprenderà di primo lancio; ma io l'ho esaminata con ponderatezza, e niun riflesso me la farà abbandonare. L'invidia ha fatto sì, che mio padre abbia un pessimo credito; la canaglia l'ha preso di mira con dei soprannomi pieni di vigliaccheria, e d'infamia. Fa d'uopo, che io pulisca queste macchie. A tale oggetto mi si presentavano naturalmente due strade; il foro e le belle-lettere. Il primo non mi si conviene in alcun modo. Nei Governi d'oggigiorno il mestiero dell'Avvocato non presenta un teatro molto brillante, e se mai qualche mortale privilegiato vi si sostiene luminosamente; come ha fatto tuo padre fino alla fine dei suoi gior-

ni, cento altri al contrario precipitano, finiscono le loro arringhe a suon di fischj, si screditano per sempre, e rimangono nel fango, e nella oscurità. Dall' altro canto il mio esteriore poco gradevole, e la mia voce un poco fioca, non mi esporrebbero al pubblico con molto vantaggio. Bisognerebbe dunque limitarsi a far delle scritture nel silenzio del gabinetto. Ma l' escire dalla polvere della scuola, per seppellirsi in quella d' uno Studio col rischio d' aspettar molti anni delle cause, che ci facciano conoscere, non mi pare un progetto da darsene pena; questa strada per giungere alla pubblica considerazione, è troppo precaria, e troppo lenta. Io avrei potuto, è vero, comprare una carica di Giudice; ma cosa si conclude mai per questo verso? Il tribunale è un chiassuolo senza riuscita, dove si passa tutti i suoi giorni in mezzo a dei litiganti, a degli alcaldi, a dei *corregidori*, a degli alguazili, e a degli sbirri; questa per dire il vero è una società molto maninconica. E poi, come mai da

quel chiassuolo far sentir la sua voce a coloro, che distribuiscono quei diplomi, e quei distintivi, di cui s'ha bisogno, per non esser confusi col volgo?

Vi restava la carriera delle Belle-lettere. Senza vanità io posso acquistarvi qualche gloria, ed io non sò, che alcun di quelli, che la percorrono, si sia fatto una più ricca provvisione di cognizioni, e che le abbia digerite meglio di me. Ma oggigiorno cosa è egli mai un semplice letterato? Vi è sempre ai fianchi la gelosìa; un solo fischio può farvi tacere; un giornalista atterrarvi, un epigramma farvi correr dietro tutti i monelli delle strade senza contare, che non tutti amano costantemente gli slancj del genio. Il mestiero di autore, quando non v' è che questo, compromette troppo, non frutta quasi nulla, e v' incrosta sempre d' una vernice di pedantismo, che nelle conversazioni vi fa fare la più trista figura, anche al confronto d' un Sotto-Tenente. La letteratura non dee essere, che un accessorio; fa d' uopo riunire la profes-

sione del letterato a un altra professione. Quando un uomo, ragguardevole già per le sue ricchezze, e per la comparsa, che fa nel mondo, stampa un libro, oh! allora si è preso in considerazione; i giornalisti lo lodano, gli domandano la sua protezione: i letterati si felicitano di annoverarlo tra loro, lo riguardano anzi come loro Mecenate, lo ricercano, lo accarezzano: tutte le porte delle Accademie si aprono alla sua voce.

Eccoti, amico mio, come la penso. Veggo, che bisogna cominciar dalla milizia, per giunger più in alto, che mi sarà possibile. In un governo, come questo, non vi è altra carriera brillante, e che con un pò di destrezza, e con tutte le mie cognizioni di tattica, mi possa condurre a tutto. L' esecuzione di questo progetto dipende da te solo: bisogna, che Don Carlo mi procuri una Luogotenenza nel suo Reggimento. Io non chieggo quella della Compagnia dei Granatieri, sebbene sia vacante: mi rendo giustizia; non trovo conveniente, che un uomo basso di statura co-

mandi a quella bella gente. Ma Astucia, a cui ho comunicato il mio progetto, mi scrive, che tra due mesi sarà vacante la Luogotenenza della prima Compagnìa dei Fucilieri, perchè il Cavaliere, che la copre, si maneggia di entrare in una Compagnìa di Dragoni. Questa dunque, mio caro amico, è quella che mi fa di bisogno. Tu la domanderai per me a Don Carlo; scrivigli a posta corrente su questo proposito. E' meglio, che la domanda venga da te, che dalla mia persona. Io non lo conosco abbastanza, l' ho veduto solamente qualche volta in tua compagnia, e il freddo, e la riservatezza del suo carattere, (c' è mancato poco, che non ho detto, apatìa) non mi hanno permesso fino ad ora di formar con lui dèi legami d' un intima amicizia. Abbiam convenuto, Astucia ed io, che l' istanza si partirebbe da te, e che ti lasceremmo agire affatto solo. Ti serva di regola. Tu, mio caro amico, mi otterrai questa Luogotenenza, ed io ti otterrò tutto quello, che può lusingare i tuoi desiderj amorosi.

LETTERA VIII.

Moisè Wanderghen a Salomone Wanderghen.

Buon-Ritiro 1. Luglio 17...

Non si può pensar meglio, mio caro Salomone; quel che mi hai scritto jer l'altro su i tuoi nuovi progetti non può esser più giudizioso. Io dò la mano a tutto. Bisogna assolutamente, amico mio, ottenere questa luogotenenza. Quella piuma al cappello, quella coccarda, quell' uniforme, quegli spallacci, quella dragona alla spada ti daranno tutta l' aria d' un *de los primos*. Sbrigati; appena avrai il tuo Brevetto, io rinunzierò al traffico. In questo momento io contratto la Terra di *Rio-Bello*, ch' è nella Estremadura, e che ha il titolo di Marchesato. Io mi ritirerò là, vivendo d' entrata, come un buon *Idalgo*, che ha lasciato la Corte. Noi prenderemo il nome della Terra, e così non vi sarà più nè

Moisè, nè Salomone Wanderghen. Chi vorrà mai andare a ricercare allora, se io sono, o se non sono circonciso, se io vengo dall' Olanda, o dal Monomotapa? Mi si piglierà per un vecchio Cristiano, e tu ti farai chiamare il Sig. Marchese. Scrivi dunque subito, se non l'hai di già fatto, a quel Texado tuo amico, perchè tiri a fine sollecitamente questo negozio. Tu capisci bene, quanto mi rincrescerebbe lo smettere la mia professione, se tu non riuscissi nelle tue idee. A questo fine ho chiesto sei settimane di tempo per concludere il contratto della Terra. Non te ne bisogna tanto, per aver le risposte di Napoli.

Frattanto sarà bene, che tu vada a veder questa terra, per informarmene precisamente. Io non posso andarvi, io; mi pregiudicherebbe la lontananza da questo paese, ed è giusto, che io continui le mie faccende, finchè non sarà concluso tutto. Oh! tu vi riuscirai certamente, e io ti metterò in stato, mio caro figlio, di far la più bella figura al Reggimento. Io voglio, che

tu abbia un cameriere, un lacchè, un cavalcante, una *calessella*, due bei cavalli, e due bei muli dell' Andalusia.

Del resto, ti ripeto quelche t'ho detto mille volte; io non conosco neppur per ombra Giuseppina, nè la sua Zia. Non mi lasciarono elleno nè il loro nome, nè verun altro riscontro; si contentarono di pigliare il mio recapito, dicendomi, che sarebbero esattissime a ritirar le ipoteche, e che nel caso, che io andassi via da Madrid, o da Buon-Ritiro, prima che l'avessero riprese, mi sarebbero obbligate, se le avessi istruite del mio nuovo soggiorno per mezzo del Signor Sancio, Librajo in Piazza-Grande. Ma perchè darti tanta pena di questo affare; ti avverto, figlio mio, che esse non avevan l'aria d'esser Signore di gran rango. Non stiracchiarono nulla sul prezzo delle ipoteche, e su i frutti, ma si mostrarono molto premurose di riscuotere il danaro. Quella roba era ella veramente di loro proprietà? Poco m'importa; è certo che non mi sarà niente a carico,

se non la ripiglieranno alla scadenza. Tra questa roba vi sono delle cose coll' arme, ed altre, che hanno una cifra. Noi non siamo, nè tu, nè io molto dotti nelle materie del Blasone, ma quand' anche noi lo fossimo, a che ci servirebbe il sapere a qual famiglia appartengono quelli stemmi? La sola singolarità, che s' incontra in tale avventura, è la seguente. Qualche tempo prima che venissero queste Signore a trovarmi, un tale Ambrogio, che io non conosco punto, mi portò un bicchiere, una scodella, e dodici posate d' argento, e un orologio d' oro, colla sua catena parimente d' oro. Confrontando l' arme di queste posate con quella, che si trova sopra alcuni mobili di queste Signore, ho veduto, che si rassomigliano perfettamente. La cifra, ch' è incisa sul sigillo, attaccato alla catena dell' orologio è parimente la medesima cifra, che si vede scolpita sopra alcune gioje di queste Signore. Io ho fatto il mio interesse nell' imprestito in faccia di detto Ambrogio, il quale però non ha riti-

rato ancora la sua ipoteca. Questo è tutto ciò, che ti posso dire su queste persone.

Addio, Salomone; addio Signor Marchese di *Rio-Bello*, Luogotenente d' Infanteria. La testa mi dà la volta per il contento.

Fai la tua corte a Don Carlo; suo padre gode il maggior favore. Tu hai abbastanza di spirito per comprendere, che un uomo saggio si frega volentieri agl' Idoli d' oro; se ne stacca sempre qualche particella, dalla quale si trae del profitto. Non trascurare neppure Astucia; si dice, ch' è il favorito di Don Giovanni di Spinoletto, Grande di prima classe, ricco, e generoso. Questa può essere una sorgente di felicità. Di Luogotenente tu puoi diventar Capitano; di Capitano Colonnello; di Colonnello Generale; di Generale forse Ministro, forse Vice-Re. Andiamo; io frenetico. Non importa; la sostanza è, che non bisogna negliger nulla, per avere questa Luogotenenza. Addio, mio caro Salamoncino.

LETTERA IX.

Figuera Texado a Rosalìa Texado.

2 Luglio 17....

La vostra sorella vi porta, figlia mia una lettera, che Don Carlo mi ha fatto l'onore di scrivermi in data dei 30 Giugno scaduto, e ch'egli desidera, che voi leggiate. Appena l'avrete letta, fatene una copia colla massima diligenza. Voi avete più tempo, e più ozio della vostra sorella, per esercitarvi a scriver bene; e quando volete applicare, il vostro carattere è molto bello. Questa sera a cinque ore vostra sorella tornerà al Convento, per pigliar questa copia, e l'originale. Capite voi, Rosalìa? Non bisogna baloccarsi; è necessario, che sia fatto tutto alle cinque, perchè io scriverò a Napoli pel Corriere di domani, ed io ho le mie buone ragioni, per ispedir detta lettera a Don Pietro di Massárena. Conserverò l'originale, e manderò la vostra copia.

Procurate, figlia mia, di conservarvi sempre nello spirito della vostra vocazione. E' per voi una gran felicità l'esser chiamata alla vita religiosa. Non vi son nel mondo, che delle inquietudini, e degli affanni; giudicatelo dai dispiaceri, che mi ha dati vostro fratello a motivo di quella sciagurata follìa, che s'era messo in testa, e che l'avrebbe rovinato, se Don Pietro di Massarena non l'avesse condotto seco. Essendo all'ordine la vostra dote, voi potreste dopo che avete finito le vostre prove, prender subito l'abito di novizia. Ricordatevi però, che dopo averlo preso, se voi ve ne pentiste, e voleste ritornare al secolo, passereste per una fanciulla volubile, e vi farebbe infatti questa incostanza grandissimo torto. Raccoglietevi dunque, figlia mia, in questi momenti, che vanno a decidere della vostra sorte Non è questo un gioco da ragazzi. Occupatevi sempre dei vostri esercizj, e contate su tutto l'affetto di vostra madre.

LETTERA X.

Rosalìa Texado a sua madre.

22 Luglio 17....

Io vi ringrazio, carissima madre, della bontà, ch' avete avuto di lasciarmi leggere la lettera di Don Carlo. Io l'ho copiata meglio, che ho potuto; avevo poco tempo, e il lavoro era lunghissimo. Ad onta però della sua lunghezza mi ha interessato vivamente. L'amicizia di D. Carlo per mio fratello mi ha fatto versare delle lagrime. Quanto son fortunati a sapersi amare così! Il cielo gli colmerà delle sue benedizioni. Il merito di mio fratello, e la sua nobil maniera di pensare, non mi permettono di condannarlo su nulla. Voi disapprovate, mia cara madre, il gusto, che ha preso per Madamigella Giuseppina. Io non ho l'onore di conoscerla, e in conseguenza non ne posso parlare. Noi dobbiamo certamente rispettar, Ferdinando, ed io,

l' opinione, che avete su questa inclinazione. Quanto a me, se essa dee formare la infelicità di mio fratello, desidero con tutto il core, ch' egli vi renunzj; ma bisogna, che Madamigella Giuseppina abbia delle qualità ben rare, quando Ferdinando l' ama con questo ardore.

Le prove, carissima madre, secondo l' uso di questa comunità, durano due mesi. Io avrei voluto abbreviare il tempo per compiacervi, e per secondare anche i desiderj della mia sorella Benedettina; ma mi ha detto la Superiora, che per me non vuol fare una nuova Regola. Il dì primo dunque del prossimo settembre io avrò il contento di pigliar l' abito di Novizia. Frattanto mi occupo unicamente dei miei esercizj; e la mia gioja nel rinunziare per sempre al mondo, si accrescerebbe non poco, se nel far questo sacrifizio io sapessi, che voi godereste di tutte le prosperità, che vi desidera la vostra obbedientissima figlia.

Fine della Seconda Parte.